CAPITOLO

12

Tacito: le *Historiae* e gli *Annales*; il potere e la storia

Praecipuum munus annalium reor, ne virtutes sileantur utque pravis dictis factisque ex posteritate et infamia metus sit. «Ritengo che il compito principale degli annali sia che le virtù non siano taciute e che le parole e le azioni malvagie temano l'infamia presso i posteri.» (Tacito, Annales III,65,1)

OBIETTIVI

1. Conoscere il contenuto, la cronologia, la struttura e la trasmissione delle *Historiae* e degli *Annales*, distinguendo ciò che si è conservato da ciò che è perduto.
2. Descrivere il metodo di Tacito: lo schema annalistico, le fonti, la promessa di imparzialità, i discorsi e i ritratti.
3. Riconoscere i grandi temi delle due opere: il principato come necessità e come perdita di libertà, la psicologia del potere, l'insinuazione, il pessimismo.
4. Leggere in lingua i proemi delle due opere e passi degli *Annales* su Agrippina e sui cristiani, analizzandone la struttura e lo stile.
5. Riconoscere il lessico politico del principato e il procedimento con cui Tacito separa il nome ufficiale dalla realtà.
6. Tradurre una frase tacitiana sciogliendo le ellissi e valutando la *variatio*, e confrontare la propria traduzione con quella di Davanzati.

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Il contesto 3
12.2 Le opere 5
12.3 Temi, forme e modelli 7
12.4 Antologia 10
12.5 Lingua e stile: il lessico politico del principato e tradurre Tacito 25

Latino 5 · Parte III · L'età di Traiano e di Adriano · versione 1.0
Capitolo 12: Tacito: le Historiae e gli Annales; il potere e la storia · pagine 435–472 del volume completo · estratto per lo studio

Leggere gli *Annales* di Tacito è come entrare in un palazzo dove tutti sorridono e nessuno dice ciò che pensa. I senatori lodano il principe e intanto si accusano a vicenda; il principe rifiuta gli onori e intanto li desidera; la madre dell'imperatore sale su una nave costruita per affondare. Tacito racconta il potere di un solo uomo dall'interno: le sedute del senato, i processi, i banchetti a corte, le morti decise nelle stanze del palazzo. È un secolo di storia romana, dalla morte di Augusto (14 d.C.) a quella di Domiziano (96 d.C.), narrato da un senatore che lo aveva in parte vissuto.

Perché leggerlo oggi? Perché Tacito insegna a diffidare delle parole del potere. In quasi ogni pagina mette accanto il nome ufficiale di una cosa e la cosa stessa: il «principe» che in realtà comanda come un padrone, la «pace» che è silenzio imposto, la «libertà» che sopravvive solo come parola. Insegna anche a distinguere il fatto dalla voce che corre: riferisce le dicerie, ma le chiama dicerie, e lascia al lettore il compito di giudicare. Per questo, dal Rinascimento in poi, i lettori di Tacito sono stati i politici e i loro critici, e i traduttori hanno fatto a gara per rendere in italiano la sua lingua, la più densa della prosa latina.

Nel capitolo precedente hai conosciuto la vita di Tacito, le sue opere minori e i caratteri del suo stile. Qui leggerai le due grandi opere storiche, le *Historiae* e gli *Annales*: il loro contenuto, il metodo, i temi, sei testi in lingua e in traduzione; nella sezione di lingua e stile lavorerai sul lessico politico del principato e sul modo di tradurre Tacito, confrontando la tua traduzione con quella cinquecentesca di Bernardo Davanzati.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- L'annalistica romana, la storia narrata anno per anno (*Latino 3*, cap. 3), e il racconto di Livio, che segue lo stesso schema (*Latino 4*, cap. 15): gli *Annales* ne sono l'ultimo grande esempio.
- Lo stile di Sallustio, con la *brevitas*, l'*inconcinnitas*, la *variatio* e gli arcaismi, e la sua visione morale della storia (*Latino 3*, capp. 15–16).
- Il principato di Augusto e il suo lessico: *princeps*, *auctoritas*, *tribunicia potestas* (*Latino 4*, cap. 6).
- La vita di Tacito, l'*Agricola*, la *Germania*, il *Dialogus de oratoribus* e lo stile tacitiano: ellissi, *variatio*, asindeto, *sententia* (cap. 11).
- La morte di Seneca nel racconto di Tacito (cap. 2) e la questione dell'identità dell'autore del *Satyricon* (cap. 5).

12.1 Il contesto

12.1.1 Due opere per un secolo di storia

Tacito scrisse le sue grandi opere storiche sotto Traiano (98–117 d.C.) e, probabilmente, nei primi anni di Adriano. Prima vennero le *Historiae*, composte all'incirca fra il 100 e il 110 d.C.: narravano gli anni dal 69 al 96, dalla guerra civile che seguì la morte di Nerone fino all'uccisione di Domiziano. Mentre vi lavorava, Tacito chiese all'amico Plinio il Giovane di raccontargli la morte dello zio durante l'eruzione del Vesuvio del 79, e Plinio gli rispose con le due lettere che leggerai nel cap. 10: *Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis* «mi chiedi di scriverti la morte di mio zio, per poterla tramandare ai posteri con maggiore esattezza» (*Ep.* VI,16,1). In un'altra lettera Plinio si dice certo che le *Historiae* dell'amico saranno immortali (*Ep.* VII,33,1).

Poi Tacito tornò indietro nel tempo. Nel proemio delle *Historiae* aveva promesso di narrare, da vecchio, i principati di Nerva e di Traiano, «materia più ricca e più sicura» (T1); invece scrisse gli *Annales*, che vanno dalla morte di Augusto (14 d.C.) alla fine di Nerone (68 d.C.). La data di composizione è discussa: un passo del libro II ricorda che l'impero «ora si estende fino al Mar Rosso» (*Ann.* II,61), e molti studiosi lo riferiscono alle conquiste di Traiano in Oriente del 115–116 d.C. Le due opere, lette nell'ordine dei fatti, formano dunque una storia continua dal 14 al 96 d.C., ma furono scritte in ordine inverso: prima la storia recente, poi le sue origini.

12.1.2 Che cosa è giunto fino a noi

Delle due opere si è conservata meno della metà (Figura 12.1). Secondo una testimonianza di Gerolamo, insieme contavano trenta libri; la divisione più probabile è di dodici o quattordici libri per le *Historiae* e di diciotto o sedici per gli *Annales*, ma nessuna fonte la attesta. Delle *Historiae* restano i libri I–IV e la prima parte del V, che coprono soltanto gli anni 69 e 70: il racconto si interrompe durante la rivolta dei Batavi, e l'età dei Flavi, che Tacito aveva vissuto, è perduta. Degli *Annales* restano i libri I–IV, l'inizio del V e il VI, con il principato di Tiberio (14–37 d.C., salvo una lacuna sugli anni 29–31, che comprendeva la caduta di Seiano), e i libri XI–XVI, dal 47 al 66 d.C.: gli ultimi anni di Claudio e quasi tutto Nerone. Mancano Caligola, i primi anni di Claudio e la fine di Nerone; il libro XVI si interrompe a metà di una frase, mentre muore il senatore stoico Trasea Peto. Tutto ciò che leggiamo dipende da due soli manoscritti, oggi alla Biblioteca Laurenziana di Firenze, detti **codici Medicei**: il primo (Laurenziano 68,1), del IX secolo, contiene i libri I–VI degli *Annales*, fu ritrovato nell'abbazia di Corvey, in Germania, e servì per la prima edizione a stampa di quei libri (Roma, 1515); il secondo (Laurenziano 68,2), scritto a Montecassino nell'XI secolo, contiene gli *Annales* XI–XVI e le *Historiae*, ed era già noto a Boccaccio, che se ne servì per raccontare la morte di Seneca nel suo commento a Dante.

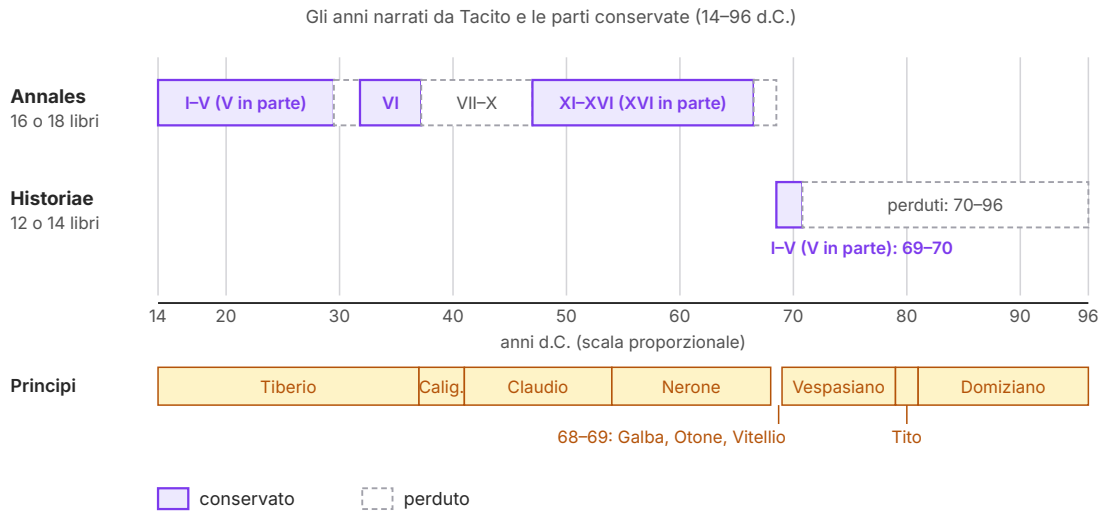

Figura 12.1 Gli anni narrati nelle due opere storiche di Tacito, in scala proporzionale. In viola le parti conservate, tratteggiate quelle perdute; sotto, i principi del periodo. Il numero complessivo dei libri non è attestato con certezza; le lacune cominciano e finiscono all'interno di un anno, e la figura le colloca in modo approssimativo.

12.1.3 Scrivere la storia del principato

Tacito apparteneva all'ordine senatorio: era stato pretore sotto Domiziano, console nel 97 e sarebbe diventato proconsole d'Asia (cap. 11). Scriveva dunque per un pubblico di senatori e di colti, che conoscevano i fatti e i nomi delle famiglie coinvolte. Due condizioni rendevano il suo lavoro diverso da quello degli storici della repubblica. La prima è che le decisioni non si prendevano più in pubblico, nel senato e nelle assemblee, ma nel palazzo del principe, fra pochi consiglieri, liberti e familiari: lo storico doveva ricostruire ciò che era stato tenuto nascosto. La seconda è che scrivere di storia recente poteva essere pericoloso. Lo storico Cremuzio Cordo, accusato nel 25 d.C. di aver lodato Bruto e Cassio, si lasciò morire, e i suoi libri furono bruciati (*Ann.* IV,34–35; cap. 1). Sotto Domiziano, Tacito aveva visto condannare uomini per ciò che avevano scritto (*Agr.* 2, cap. 11).

Per leggere gli *Annales* serve conoscere la famiglia che governò Roma da Augusto a Nerone, la **dinastia giulio-claudia**: i suoi membri appartenevano alla *gens Iulia*, quella di Cesare e di Augusto, o alla *gens Claudia*, quella di Tiberio, figlio di primo letto della moglie di Augusto, Livia. Nessun principe giulio-claudio ebbe come successore un figlio nato da lui: il potere passò per adozioni e per matrimoni, e ogni successione fu un problema politico (Figura 12.2). Tacito ne fa uno dei suoi temi: chi succederà al principe? Chi controlla la sua casa?

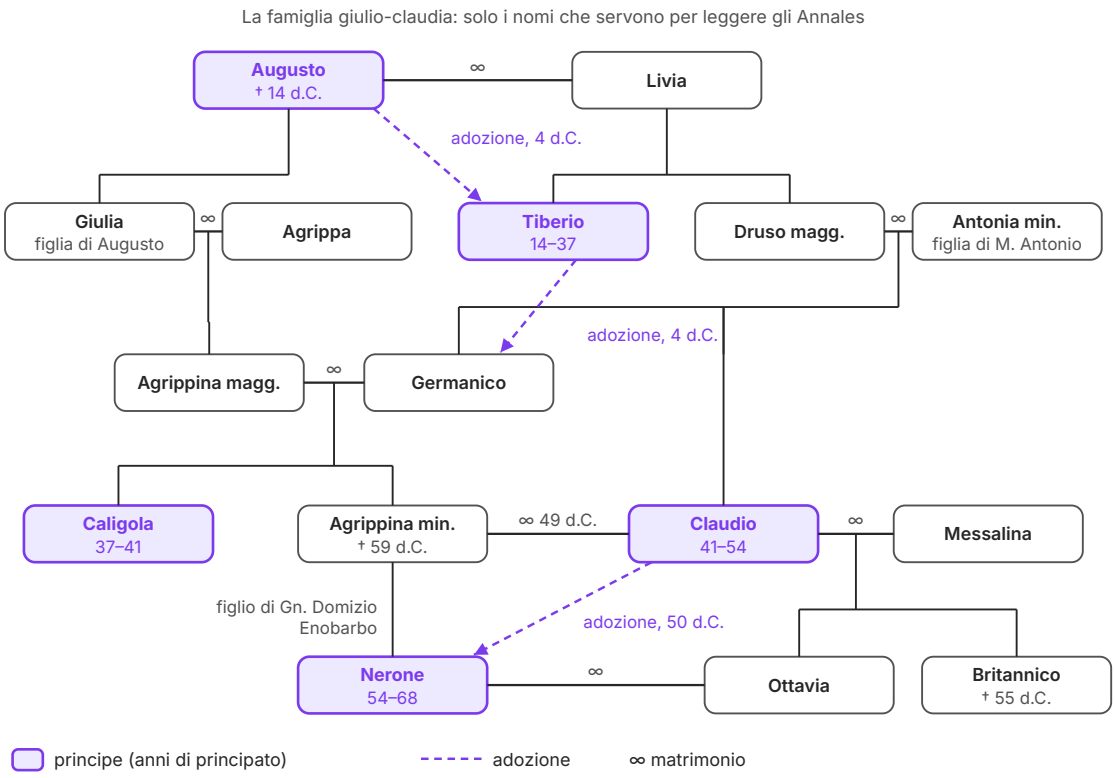

Figura 12.2 La famiglia giulio-claudia ridotta ai personaggi degli *Annales*. Tiberio e Druso maggiore erano figli di Livia e del suo primo marito, Tiberio Claudio Nerone; Giulia era figlia di Augusto e della sua seconda moglie, Scribonia; Antonia minore era figlia di Marco Antonio e di Ottavia, sorella di Augusto. Le frecce tratteggiate indicano le adozioni: Augusto adottò Tiberio, Tiberio adottò il nipote Germanico (entrambe nel 4 d.C.), Claudio adottò Nerone, figlio di Agrippina minore e del suo primo marito (50 d.C.).

12.2 Le opere

12.2.1 Le *Historiae*

Le ***Historiae* di Tacito** si aprono con un proemio (I,1–3; T1 ne riporta l'inizio) e con un quadro dello stato dell'impero alla morte di Nerone (I,4–11), che Tacito traccia «perché si conoscano non solo le vicende e l'esito dei fatti, che per lo più sono casuali, ma anche le ragioni e le cause» (*ratio etiam causaeque*, I,4,1). I libri I–III raccontano il 69 d.C., l'«anno dei quattro imperatori»: Galba, che adotta Pisone ed è ucciso dai pretoriani; Otone, sconfitto dalle legioni del Reno; Vitellio, travolto dagli eserciti che in Oriente e sul Danubio si schierano per Vespasiano; la presa di Roma e l'incendio del Campidoglio. I libri IV–V narrano il 70 d.C.: la rivolta del batavo Giulio

Civile sul Reno e l'inizio dell'assedio di Gerusalemme, preceduto da un excursus sulla storia e sulla religione dei Giudei (V,2–13).

La guerra civile del 69 rivelò, scrive Tacito, «il segreto del potere», cioè che un principe poteva essere fatto altrove che a Roma: dalle legioni delle province (I,4). Le *Historiae* sono la storia di questa scoperta, e il loro tema è il rapporto fra il principe, l'esercito e il senato. I protagonisti si muovono in un racconto rapido e affollato, fatto di marce, rivolte di soldati, battaglie, discorsi davanti alle truppe.

12.2.2 Gli *Annales*

Il titolo con cui li conosciamo è moderno: il codice più antico intitola l'opera *Ab excessu divi Augusti* «dalla morte del divo Augusto», con un'espressione che ricorda l'*Ab urbe condita* di Livio. Il nome ***Annales*** nasce dal metodo: Tacito, che chiama la sua opera «i miei annali» (*annalis nostros*, IV,32), dispone i fatti anno per anno, aprendo ogni anno con i nomi dei consoli, come gli annalisti e come Livio. All'interno di ogni anno separa di solito gli affari interni da quelli esterni. Ma lo schema non lo imprigiona: raggruppa gli avvenimenti di più anni quando lo richiede la chiarezza, e soprattutto dà ai fatti un peso molto diverso. Le guerre e le province, che occupavano gran parte della storia di Livio, qui lasciano spazio al senato, ai processi e alla corte.

Il principato di ogni imperatore occupava probabilmente un gruppo di libri: Tiberio i libri I–VI, Caligola e Claudio i libri VII–XII, Nerone i libri XIII–XVI e quelli perduti. Tacito stesso avverte il lettore che la sua materia è meno gloriosa di quella degli storici antichi: «a noi tocca una fatica in uno spazio ristretto e senza gloria», perché il principe non si curava di estendere l'impero e la città era triste (IV,32). Ma aggiunge che è utile guardare dentro questi fatti in apparenza piccoli, da cui spesso nascono i grandi rivolgimenti.

12.2.3 Le fonti e il metodo

Nel proemio degli *Annales* Tacito promette di scrivere *sine ira et studio* (I,1,3: T2), cioè «senza rancore e senza parzialità»; nelle *Historiae* aveva scritto che chi promette una lealtà incorrotta deve parlare di ciascuno «senza amore e senza odio» (I,1: T1). La formula ***sine ira et studio*** è diventata il motto dell'imparzialità dello storico. Tacito la giustifica con la distanza: non ha ricevuto né benefici né offese da quei principi. Non significa però neutralità: Tacito giudica sempre, ma vuole che il giudizio nasca dai fatti e non dagli interessi di chi scrive.

Per conoscere i fatti Tacito usò le opere degli storici precedenti, che cita raramente per nome: Plinio il Vecchio (cap. 6), Cluvio Rufo e Fabio Rustico, di cui confronta le versioni sui progetti di Nerone contro la madre (XIII,20; XIV,2). Dove le fonti concordano, dichiara di seguirle; dove divergono, le riferisce «sotto il nome di ciascuno» (*sub nominibus ipsorum*, XIII,20). Consultò anche documenti: gli atti delle sedute del senato, i ***commentarii senatus*** (XV,74) e le memorie che Agrippina minore, la madre di Nerone, aveva scritto sulla propria vita, dalle quali ricava una notizia «non tramandata dagli scrittori di annali» (IV,53).

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Un discorso di Claudio, nel bronzo e negli *Annales*

Nel 1528 fu trovata a Lione una grande lastra di bronzo con il discorso che l'imperatore Claudio pronunciò in senato nel 48 d.C. per ammettere fra i senatori i notabili della Gallia Comata. Tacito riporta lo stesso discorso (*Ann.* XI,24), e il confronto è prezioso. Il testo inciso, con ogni probabilità vicino alle parole effettivamente pronunciate, è lungo, pieno di digressioni erudite e di battute; quello di Tacito è breve, ordinato e incisivo. Lo storico conserva l'argomento, cioè la storia di Roma come storia di continue integrazioni di stranieri, ma riscrive interamente le parole. È la conferma di ciò che sapevi già dai discorsi di Livio e di Sallustio: i discorsi degli storici antichi sono ricostruzioni verosimili, non trascrizioni. Davanzati, il traduttore che incontrerai nel §5, osservava in una nota al primo capitolo degli *Annales* che il rapido riassunto dei mutamenti costituzionali di Roma sembra ricavato proprio dal discorso inciso di Claudio, e invitava a confrontare le due pagine «per conoscere dalla differenza il nerbo e la grandezza di questo scrittore».

12.2.4 I ritratti

Il lettore degli *Annales* ricorda soprattutto i personaggi. Tiberio è il principe della **dissimulazione**: nasconde ciò che vuole e mostra ciò che non vuole; le sue parole sono «sempre sospese e oscure» (I,11). È il rovescio del Tiberio di Velleio Patercolo, che aveva lodato il principe e il suo ministro Seiano (cap. 1). Claudio, erudito e influenzabile, è dominato dalle mogli e dai liberti; Agrippina minore, sua moglie e madre di Nerone, è un'ambiziosa che vuole governare attraverso il figlio; Nerone, prima allievo di Seneca, poi sempre più libero dai freni, è l'artista e l'attore che fa della città il suo teatro. Accanto a loro, figure minori disegnate in poche righe: Seneca, che muore come un filosofo (cap. 2), e Petronio, che muore come un uomo di mondo (T5). Tacito non scrive biografie, come farà Svetonio (cap. 10): i ritratti nascono dai fatti narrati e da qualche giudizio d'insieme, spesso alla morte del personaggio.

12.3 Temi, forme e modelli

12.3.1 Il principato: una necessità e una perdita

Tacito non è un nostalgico che sogna il ritorno della repubblica. Nel proemio delle *Historiae* scrive che dopo Azio «fu nell'interesse della pace che tutto il potere fosse conferito a uno solo» (I,1: T1); negli *Annales* Augusto riceve uno stato «stremato dalle discordie civili» (I,1,2: T2). Il principato è dunque una necessità storica. Ma è anche una perdita: della libertà politica del senato, della libertà di parola, della verità storica stessa, perché sotto il potere di uno solo gli storici scrivono per adulazione o per odio. Nel discorso con cui Galba, nelle *Historiae*, adotta il giovane Pisone, Tacito fa dire all'anziano principe che i Romani «non sono in grado di sopportare

né una completa servitù né una completa libertà» (*nec totam servitutem pati possunt nec totam libertatem*, I,16,4). È una definizione amara del principato: un compromesso fra due condizioni impossibili.

Negli *Annales* il tema diventa la storia di una lenta corruzione. Il senato, che conserva i suoi riti e i suoi nomi, gareggia nell'adulazione; i delatori si arricchiscono accusando; la legge di lesa maestà punisce non più i fatti, ma le parole (I,72). Tacito riferisce che Tiberio, uscendo dalla curia, era solito esclamare in greco: «O uomini pronti alla servitù!» (III,65). Perfino il principe, commenta Tacito, provava disgusto per tanta sottomissione. I personaggi che gli *Annales* ammirano sono pochi, e quasi sempre li ammirano nel momento in cui muoiono.

Al centro di questo sistema c'è la ***lex maiestatis***, la legge di lesa maestà. Nata in età repubblicana per punire chi danneggiava «la maestà del popolo romano», per esempio tradendo un esercito, fu applicata sotto Augusto e Tiberio anche alle parole e agli scritti contro il principe: «si perseguivano i fatti, le parole restavano impunite», osserva Tacito sul passato (*facta arguebantur, dicta inpune erant*, I,72). Chi denunciava riceveva una ricompensa, spesso una parte dei beni del condannato: nacque così la figura del delatore (*delator*, cap. 10), l'accusatore di professione, che Tacito descrive come il vero flagello del principato.

12.3.2 La psicologia del potere

Tacito vuole capire che cosa accade nella mente di chi comanda e di chi obbedisce. Quando Augusto muore, a Roma «consoli, senatori, cavalieri si precipitano nella servitù» (*At Romae ruere in servitium consules, patres, eques*, I,7), e tutti compongono il volto per non sembrare né lieti né troppo tristi. Tiberio finge di esitare ad accettare il potere, ma intanto dà la parola d'ordine ai pretoriani e scrive agli eserciti come principe; e Tacito aggiunge che la sua esitazione serviva anche a scoprire le intenzioni dei senatori più potenti, perché «tenendo a mente le parole e le espressioni del volto, le trasformava in accuse» (*verba vultus in crimen detorquens recondebat*, I,7). La dissimulazione del principe genera la simulazione dei sudditi: è questo intreccio di maschere che fa degli *Annales* un'opera così moderna.

12.3.3 L'ironia e l'insinuazione

Tacito raramente accusa in modo diretto; preferisce suggerire. Questa tecnica, l'*insinuazione* che hai già incontrato nelle opere minori (cap. 11), consiste nel presentare due spiegazioni di un fatto, una innocente e una colpevole, lasciando che sia la seconda a restare nella memoria del lettore. Alla morte di Augusto, per esempio, Tacito riferisce prima le lodi dei «saggi» e poi, con molto più spazio, le critiche: *Dicebatur contra* «si diceva invece» (I,10). Non dice quale sia la versione giusta, ma la seconda ha l'ultima parola. Allo stesso modo, quando riferisce le morti premature dei nipoti di Augusto, scrive che li portò via «una morte affrettata dal destino o l'inganno della matrigna Livia» (*mors fato propera vel novercae Liviae dolus*, I,3).

L'esempio più celebre è l'incendio di Roma del 64 d.C. Il racconto si apre così: *Sequitur clades, forte an dolo principis incertum* «segue una catastrofe, non si sa se casuale o per un inganno del

principe» (XV,38,1: T4). Tacito aggiunge subito che le fonti riferiscono entrambe le versioni, e nel racconto Nerone, che si trova ad Anzio, torna a Roma e organizza i soccorsi. Ma poi riferisce la voce che durante l'incendio il principe avesse cantato la caduta di Troia, e quella secondo cui alcuni appiccavano il fuoco dicendo di averne ricevuto l'ordine: il lettore chiude la pagina con il sospetto.

ERRORE FREQUENTE

Nerone non «suonava la lira mentre Roma bruciava»

L'immagine di Nerone che suona e canta guardando la città in fiamme è nata da una semplificazione delle fonti. Tacito non accusa Nerone dell'incendio: dice che la causa è incerta (*forte an dolo principis incertum*, XV,38,1) e riferisce come «voce che si era diffusa» (*pervaserat rumor*, XV,39) che il principe, mentre la città bruciava, avesse cantato sulla scena del suo palazzo la distruzione di Troia. Svetonio, più ostile a Nerone, afferma che fu lui a far appiccare il fuoco e che cantò l'*Halosis Ilii* in costume teatrale guardando l'incendio (*Nero* 38; cap. 10). Quando citi l'episodio, distingui sempre le fonti, e in Tacito distingui il fatto (Nerone ad Anzio, i soccorsi) dalla diceria (il canto).

12.3.4 I cristiani nel racconto dell'incendio

Per allontanare da sé il sospetto, racconta Tacito, Nerone presentò come colpevoli i cristiani e li fece morire con supplizi spettacolari (XV,44: T4). Il passo è la più antica testimonianza di un autore pagano che nomini Cristo e la sua condanna sotto Ponzio Pilato. Tacito non ha simpatia per i cristiani: chiama la loro religione *exitiabilis superstitio*, «superstizione funesta», e li dice odiati «per le loro nefandezze». La parola *superstitio* è qui, come in Plinio il Giovane e in Svetonio (cap. 10), il giudizio dei Romani su un culto straniero e non autorizzato. Eppure il passo si chiude con la pietà per le vittime, perché la gente capiva che morivano «non per l'utilità pubblica, ma per la crudeltà di uno solo». Il disprezzo per la setta e la condanna del principe convivono nella stessa pagina.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Pilato era procuratore o prefetto?

Tacito chiama Ponzio Pilato *procurator*, il titolo che ai suoi tempi avevano i governatori di rango equestre della Giudea. Nel 1961, a Cesarea Marittima, sulla costa dell'odierno Israele, fu trovata un'iscrizione in cui Pilato è detto invece *praefectus* della Giudea: era questo il titolo dei governatori equestri sotto Tiberio, mentre quello di procuratore si diffuse più tardi, probabilmente da Claudio in poi. Tacito, dunque, usa il termine del suo tempo per una carica di un secolo prima. È un piccolo anacronismo, frequente negli storici antichi, che non toglie valore alla notizia, ma insegna a leggere i titoli ufficiali di un testo antico con attenzione alla data in cui fu scritto.

12.3.5 Il pessimismo e l'ira degli dèi

Il proemio delle *Historiae* riconosce che anche quell'età produsse buoni esempi: madri che seguirono i figli in esilio, schiavi fedeli sotto la tortura, morti coraggiose. Ma si chiude con una frase durissima: mai fu dimostrato con più evidenza «che agli dèi non sta a cuore la nostra salvezza, ma la nostra punizione» (*non esse curae deis securitatem nostram, esse ultionem*, I,3,2). Negli *Annales*, davanti alla serie dei suicidi imposti da Nerone, Tacito parla di «quell'ira degli dèi contro lo stato romano» (*ira illa numinum in res Romanas*, XVI,16), e della «sopportazione servile» (*patientia servilis*) che lo stanca e lo rattrista. L'***ira deum***, l'ira divina che si abbatte su Roma, non è in Tacito una dottrina religiosa precisa: è il nome di una storia che sembra non avere un senso positivo. Rispetto a Livio, che credeva nella forza educativa degli esempi, Tacito vede nella storia soprattutto ciò che va ricordato perché non si ripeta: «ritengo che il compito principale degli annali sia che le virtù non siano taciute e che le parole e le azioni malvagie temano l'infamia presso i posteri» (III,65,1).

12.3.6 Modelli

Sallustio. È il modello principale dello stile di Tacito, come hai visto nel cap. 11: la frase breve, l'asimmetria, il lessico arcaico e solenne, l'interesse per la psicologia dei personaggi e per la corruzione morale. Da Sallustio Tacito eredita anche il gusto del ritratto e l'idea che la storia sia un giudizio morale sul potere. Ma Sallustio scriveva monografie su episodi della repubblica; Tacito racconta la lunga durata di un sistema politico.

Livio. Livio è il polo opposto. Dagli annalisti e da lui Tacito riprende la struttura anno per anno; ma alla *lactea ubertas* liviana, la ricca abbondanza del periodo narrativo (*Latino 4*, cap. 15), oppone la densità e lo spezzarsi della frase, e alla storia come galleria di *exempla* da imitare oppone una storia in cui gli esempi da evitare sono più numerosi di quelli da seguire.

Tucidide. Fra i Greci, Tacito ha in comune con Tucidide l'attenzione alle cause profonde dei fatti, al di là dei pretesti, e l'uso dei discorsi per mostrare le ragioni dei protagonisti; non lo cita mai per nome, e il suo modello resta latino.

12.4 Antologia

I sei testi seguono l'ordine delle due opere. I primi due sono i proemi delle *Historiae* e degli *Annales*, in cui Tacito dichiara il suo programma (T1, T2); seguono tre episodi degli *Annales* che mostrano il potere di Nerone: l'uccisione della madre Agrippina (T3), l'incendio di Roma e la persecuzione dei cristiani (T4), la morte di Petronio (T5). L'ultimo testo mette a confronto il proemio degli *Annales* nella traduzione cinquecentesca di Bernardo Davanzati e nella nostra (T6). I passi sono citati per libro, capitolo e paragrafo (per esempio XV,44,2) secondo la divisione in paragrafi delle edizioni Teubner, oggi la più diffusa.

12.4.1 T1 · *Sine odio*: il proemio delle *Historiae* (I,1–2,1)

Lettura in lingua con traduzione. Le *Historiae* cominciano con una data: il consolato di Galba e di Tito Vinio, cioè il 1° gennaio del 69 d.C. Tacito spiega perché la storia di Roma sia stata scritta male dopo Azio, dichiara la propria imparzialità e annuncia, nella prima frase del capitolo 2, il carattere della sua materia. Per la successione dei principi vedi la Figura 12.1.

> 1 Initium mihi operis Servius Galba iterum Titus Vinius consules erunt. Nam post conditam urbem octingentos et viginti prioris aevi annos multi auctores rettulerunt, dum res populi Romani memorabantur pari eloquentia ac libertate: postquam bellatum apud Actium atque omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit, magna illa ingenia cessere; simul veritas pluribus modis infracta, primum inscitia rei publicae ut alienae, mox libidine adsentandi aut rursus odio adversus dominantis: ita neutris cura posteritatis inter infensos vel obnoxios. Sed ambitionem scriptoris facile averseris, obtrectatio et livor pronis auribus accipiuntur; quippe adulationi foedum crimen servitutis, malignitati falsa species libertatis inest. Mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti. Dignitatem nostram a Vespasiano inchoatam, a Tito auctam, a Domitiano longius provectam non abnuerim: sed incorruptam fidem professis neque amore quisquam et sine odio dicendus est. Quod si vita suppeditet, principatum divi Nervae et imperium Traiani, uberiorem securioremque materiam, senectuti seposui, rara temporum felicitate ubi sentire quae velis et quae sentias dicere licet.
>
> 2 Opus adgredior opimum casibus, atrox proeliis, discors seditionibus, ipsa etiam pace saevum. […]
>
> (Tacito, *Historiae* I,1–2,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. D. Fisher (Perseus Digital Library); paragrafi secondo la numerazione delle edizioni Teubner)

- *Initium mihi operis … erunt* «l'inizio della mia opera saranno…»: i consoli indicano l'anno, il 69 d.C.; *iterum* «per la seconda volta» (Galba era già stato console nel 33 d.C.).
- *post conditam urbem*: costruzione *ab urbe condita* (*Latino 4*, cap. 15), «dopo la fondazione della città»; *octingentos et viginti prioris aevi annos*: accusativo, oggetto di *rettulerunt*, «gli 820 anni dell'età precedente»; *memorabantur* «venivano narrate».
- *bellatum (est)*: passivo impersonale, «si combatté»; *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit* «fu nell'interesse della pace che tutto il potere fosse conferito a uno solo»: *interest* con il genitivo (*pacis*) e l'infinito soggetto; *cessere* = *cesserunt* «scomparvero».
- *veritas … infracta (est)*: ellissi del verbo ausiliare; *inscitia rei publicae ut alienae* «per l'ignoranza dello stato, come di cosa estranea»; *libidine adsentandi* «per la smania di adulare»; *dominantis* = *dominantes*, «chi comanda».

- *ita neutris cura posteritatis (erat)* «così né agli uni né agli altri importava dei posteri»: dativo di possesso; *inter infensos vel obnoxios* «fra ostili e asserviti».
- *averseris*: congiuntivo potenziale, «ci si allontana» (soggetto generico, «tu»); *pronis auribus* «con orecchie ben disposte»; *adulationi … inest* «nell'adulazione c'è»: costrutto con il dativo.
- *mihi … cogniti (sunt)*: dativo d'agente, «io non li ho conosciuti»; *dignitatem nostram* «la mia carriera» (plurale di modestia); *non abnuerim*: congiuntivo potenziale, «non potrei negare»; *incorruptam fidem professis*: dativo d'agente con *dicendus est*, «da chi ha promesso una lealtà incorrotta».
- *quod si vita suppeditet* «se la vita basterà»; *seposui* «ho messo da parte»; *rara temporum felicitate*: ablativo assoluto nominale, «per la rara felicità dei tempi»; *ubi* «in cui».
- *Opus adgredior opimum casibus* «mi accingo a un'opera ricca di sventure»: gli ablativi *casibus, proeliis, seditionibus* dipendono dagli aggettivi; *ipsa etiam pace saevum* «crudele perfino nella pace».

> «L'inizio della mia opera sarà l'anno del secondo consolato di Servio Galba e di Tito Vinio. Molti autori, infatti, hanno narrato gli ottocentovent'anni dell'età precedente, dalla fondazione della città, finché si raccontava la storia del popolo romano con pari eloquenza e libertà; ma dopo che si combatté ad Azio e fu nell'interesse della pace che tutto il potere fosse affidato a uno solo, quei grandi ingegni scomparvero. Al tempo stesso la verità fu violata in molti modi: prima per l'ignoranza dello stato, come se fosse una cosa estranea, poi per la smania di adulare o, al contrario, per l'odio verso chi comandava; così né gli uni né gli altri, fra ostili e asserviti, si curavano dei posteri. Ma da uno scrittore che cerca il favore ci si allontana facilmente, mentre la denigrazione e il livore sono accolti da orecchie ben disposte: l'adulazione, infatti, porta con sé la vergognosa accusa di servilismo, la malevolenza una falsa apparenza di libertà. Io non ho conosciuto Galba, Otone e Vitellio né per un beneficio né per un torto. Non potrei negare che la mia carriera fu avviata da Vespasiano, accresciuta da Tito, portata ancora più avanti da Domiziano; ma chi ha promesso una lealtà incorrotta deve parlare di ciascuno senza amore e senza odio. Se la vita mi basterà, ho riservato alla vecchiaia il principato del divo Nerva e l'impero di Traiano, materia più ricca e più sicura, per la rara felicità di tempi in cui è lecito pensare ciò che si vuole e dire ciò che si pensa.
>
> Mi accingo a un'opera ricca di sventure, atroce per le battaglie, discorde per le rivolte, crudele perfino nella pace. […]»
>
> (Tacito, *Historiae* I,1–2,1 · traduzione della redazione)

12.4.2 Analisi

Il proemio ha tre parti. La prima (fino a *cessere*) è una storia della storiografia in una frase: finché Roma fu libera, gli storici scrissero con eloquenza e libertà; dopo Azio, i grandi ingegni

scomparvero. La seconda spiega perché: la verità fu violata dall'ignoranza (la politica si faceva altrove), dall'adulazione e dall'odio. Tacito aggiunge un'osservazione psicologica acuta: il lettore diffida dell'adulatore, ma ascolta volentieri chi denigra, perché la malevolenza ha una «falsa apparenza di libertà». La terza parte è la dichiarazione di imparzialità, che si conclude con una lode prudente del presente.

La dichiarazione è costruita con onestà: Tacito ammette di dovere la carriera ai Flavi, compreso Domiziano, che il lettore sapeva essere stato un tiranno. Per questo deve promettere di scrivere *neque amore … et sine odio*: il rischio, per lui, era di parlare bene di chi lo aveva promosso o male di chi lo aveva costretto al silenzio. La chiusa, con la «rara felicità» del presente, è un elogio di Traiano; ma la promessa di narrare quegli anni felici non fu mantenuta.

Lo stile mostra già i caratteri del capitolo precedente: l'ellissi del verbo (*veritas … infracta*, *mihi … cogniti*), le coppie antitetiche (*libidine adsentandi aut rursus odio*; *adulationi … malignitati*), la frase finale costruita come una *sententia* (*sentire quae velis et quae sentias dicere*, con un chiasmo). La prima frase del capitolo 2 è un ritratto dell'intera opera in quattro membri, con aggettivi che reggono un ablativo e un crescendo che si chiude sulla parola più forte: *saevum*.

12.4.3 T2 · *Sine ira et studio*: il proemio degli *Annales* (I,1)

Lettura in lingua con traduzione. Il primo capitolo degli *Annales* riassume in poche righe sette secoli di storia costituzionale di Roma, dai re ad Augusto, e poi spiega perché la storia dei principi da Tiberio a Nerone debba essere riscritta. La struttura del capitolo è nella Figura 12.3.

> 1 Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulatum L. Brutus instituit. Dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium, neque tribunorum militum consulare ius diu valuit.
>
> 2 Non Cinnae, non Sullae longa dominatio; et Pompei Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit.
>
> 3 Sed veteris populi Romani prospera vel adversa claris scriptoribus memorata sunt; temporibusque Augusti dicendis non defuere decora ingenia, donec gliscente adulatione deterrerentur. Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt. Inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere, mox Tiberii principatum et cetera, sine ira et studio, quorum causas procul habeo.
>
> (Tacito, *Annales* I,1 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. D. Fisher (Perseus Digital Library); paragrafi secondo la numerazione delle edizioni Teubner)

- *Urbem Romam … reges habuere*: il soggetto è *reges*; *habuere* = *habuerunt*, «tennero, ebbero in mano»; *a principio* «all'inizio».

- *libertatem et consulatum*: la «libertà» è il regime repubblicano, che comincia con i primi consoli (509 a.C., secondo la tradizione); *L. Brutus*: Lucio Giunio Bruto, che cacciò Tarquinio il Superbo.
- *ad tempus* «per un tempo limitato» (al massimo sei mesi); *decemviralis potestas*: il potere dei decemviri che scrissero le leggi delle XII tavole (451–449 a.C.); *tribunorum militum consulare ius*: i tribuni militari con potere consolare, che sostituirono a più riprese i consoli nel V e nel IV secolo a.C.
- *non Cinnae, non Sullae longa dominatio (fuit)*: ellissi di *fuit*; *dominatio* «potere assoluto, tirannide» (§5); *cessere* = *cesserunt*, «passarono a».
- *qui cuncta … fessa … sub imperium accepit* «che accolse sotto il suo comando tutto lo stato, stremato…»; *nomine principis* «con il nome di principe».
- *prospera vel adversa*: neutri sostantivati, «le vicende liete o tristi»; *temporibus … Augusti dicendis*: gerundivo in dativo di fine, «per narrare l'età di Augusto»; *decora ingenia* «ingegni di valore»; *gliscente adulatione*: ablativo assoluto, «crescendo l'adulazione»; *deterrerentur* «furono distolti».
- *florentibus ipsis*: ablativo assoluto, «mentre essi erano al potere»; *falsae (sunt)*: ellissi; *recentibus odiis compositae sunt* «furono scritte sotto l'effetto di odi recenti».
- *inde consilium mihi (est)* «di qui la mia decisione»; *pauca … et extrema* «poche cose, e (solo) quelle dell'ultimo periodo»; *quorum causas procul habeo* «sentimenti le cui cause sono lontane da me».

> «La città di Roma, all'inizio, l'ebbero in mano i re; la libertà e il consolato li istituì Lucio Bruto. Le dittature si assumevano per un tempo limitato; il potere dei decemviri non durò oltre un biennio, né ebbe vigore a lungo l'autorità consolare dei tribuni militari. Non fu lunga la tirannide di Cinna, né quella di Silla; e la potenza di Pompeo e di Crasso passò presto a Cesare, le armi di Lepido e di Antonio ad Augusto, che con il nome di principe accolse sotto il suo comando lo stato intero, stremato dalle discordie civili. Ma le vicende liete e tristi dell'antico popolo romano sono state narrate da storici illustri, e anche per raccontare l'età di Augusto non mancarono ingegni di valore, finché non ne furono distolti dal dilagare dell'adulazione. Le vicende di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone furono falsate per paura finché essi erano al potere; dopo la loro morte furono scritte sotto l'effetto di odi ancora recenti. Di qui la mia decisione di riferire poche cose di Augusto, e solo dei suoi ultimi anni, poi il principato di Tiberio e il resto, senza rancore e senza parzialità: sentimenti per i quali non ho motivo.»
>
> (Tacito, *Annales* I,1 · traduzione della redazione)

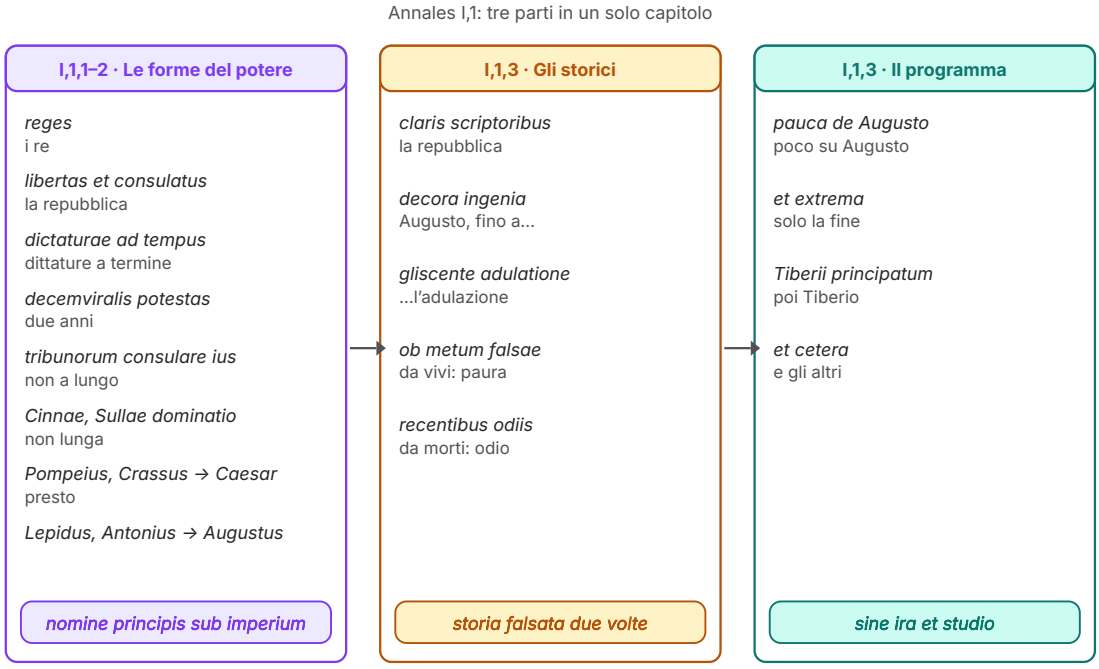

Figura 12.3 La struttura di *Annales* I,1. A sinistra le forme del potere a Roma, ciascuna di breve durata, fino ad Augusto; al centro gli storici, che scrissero bene della repubblica e male dei principi, prima per paura e poi per odio; a destra il programma di Tacito.

12.4.4 Analisi

Il capitolo è un modello di *brevitas*. La prima parte (1,1–2) elenca le forme del potere con un ritmo martellante: frasi brevissime, spesso senza verbo, negazioni ripetute (*neque … neque … non … non*), una sola parola per ogni secolo. Tutte le forme di potere straordinario sono durate poco: le dittature erano a termine, il decemvirato due anni, la tirannide di Cinna e di Silla non fu lunga. Il lettore attende l'ultimo termine della serie, e trova Augusto, che prende «tutto» (*cuncta*) e non lo restituisce. L'elenco, senza dirlo, mostra che il principato è il primo potere personale che è durato.

Due espressioni sono il nucleo politico del passo. *Nomine principis* «con il nome di principe»: il titolo è modesto, il «primo» fra i cittadini, ma ciò che Augusto prende è un *imperium*, un comando. E la frase iniziale, *Urbem Romam a principio reges habuere*, ha come soggetto i re e come oggetto la città: Roma era un possesso dei re. Il proemio comincia con la parola *Urbem* e chiude la serie dei poteri con il nome di Augusto: la storia di Roma, in quattro righe, è la storia di chi l'ha tenuta in mano.

La seconda parte (1,3) riguarda gli storici, e riprende il ragionamento del proemio delle *Historiae* (T1): la storia della repubblica è stata scritta bene, quella dei principi è stata falsata due

volte, dalla paura quando erano vivi e dall'odio dopo la loro morte. Si noti la *variatio* nella frase su Tiberio e i suoi successori: alla paura corrisponde un ablativo assoluto e un complemento con *ob* (*florentibus ipsis ob metum*), all'odio una temporale e un ablativo (*postquam occiderant, recentibus odiis*). La chiusa è la formula *sine ira et studio*, che Tacito giustifica con la distanza dai fatti.

12.4.5 T3 · La morte di Agrippina (XIV,8–9)

Lettura in traduzione e in lingua, guidata. Nel 59 d.C. Nerone decide di eliminare la madre Agrippina. Il liberto Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, progetta una nave che si sfasci in mare; durante il viaggio di notte il tetto della cabina crolla, ma Agrippina si salva a nuoto e raggiunge, attraverso il lago Lucrino, la sua villa. Capisce che è stata un'insidia, ma finge di non averlo capito e manda dal figlio il liberto Agermo ad annunciargli che è salva (XIV,3–6). Nerone, terrorizzato, consulta Seneca e il prefetto del pretorio Burro, poi affida l'esecuzione ad Aniceto (XIV,7). Leggi in traduzione l'inizio del capitolo 8 e il capitolo 9; la parte centrale, in lingua, è da tradurre negli esercizi.

> «Intanto, diffusasi la notizia del pericolo corso da Agrippina, come se fosse accaduto per caso, ciascuno, appena lo aveva saputo, correva alla spiaggia. Alcuni salivano sui moli, altri sulle barche più vicine; altri ancora avanzavano in mare finché il corpo lo permetteva; alcuni tendevano le mani; tutta la riva si riempiva di lamenti, di preghiere, di grida di chi faceva domande diverse o dava risposte incerte. Accorreva una folla immensa con le fiaccole e, quando si seppe che era salva, si preparava a congratularsi, finché fu dispersa dalla vista di una schiera armata e minacciosa.»
>
> (Tacito, *Annales* XIV,8 (inizio) · traduzione della redazione)

> Anicetus villam statione circumdat refractaque ianua obvios servorum abripit, donec ad fores cubiculi veniret; cui pauci adstabant, ceteris terrore inrumpentium exterritis. Cubiculo modicum lumen inerat et ancillarum una, magis ac magis anxia Agrippina, quod nemo a filio ac ne Agermus quidem: aliam fore laetae rei faciem; nunc solitudinem ac repentinos strepitus et extremi mali indicia. Abeunte dehinc ancilla, «tu quoque me deseris?» prolocuta respicit Anicetum, trierarcho Herculeio et Obarito centurione classiario comitatum: ac si ad visendum venisset, refotam nuntiaret, sin facinus patraturus, nihil se de filio credere; non imperatum parricidium. Circumsistunt lectum percussores et prior trierarchus fusti caput eius adflixit. Iam in mortem centurioni ferrum destringenti protendens uterum «ventrem feri» exclamavit multisque vulneribus confecta est.
>
> (Tacito, *Annales* XIV,8 (seconda parte) · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. D. Fisher (Perseus Digital Library), di cui si segue la lezione *in mortem*; contro Fisher, che stampa *Agerinus*, si mantiene *Agermus*, il nome trasmesso dal codice Mediceo)

- *statione* «con un posto di guardia, con un cordone di soldati»; *refracta … ianua*: ablativo assoluto; *obvios servorum* «gli schiavi che gli venivano incontro»: genitivo partitivo; *donec … veniret*: congiuntivo dopo *donec*, l'attesa di un esito.
- *cui*: riferito a *cubiculi*, «presso la quale (porta)»; *ceteris … exterritis*: ablativo assoluto; *inrumpentium* «di quelli che facevano irruzione».
- *magis ac magis anxia Agrippina*: ablativo assoluto nominale, «mentre Agrippina era sempre più in ansia»; *quod nemo a filio (veniret)*: ellissi; *Agermus*: il liberto mandato da Agrippina (alcuni editori correggono il nome in *Agerinus*).
- *aliam fore laetae rei faciem*: infinitiva che riporta i pensieri di Agrippina (discorso indiretto libero), «ben diverso sarebbe l'aspetto di una notizia lieta»; *nunc solitudinem … indicia (esse)*.
- *abeunte dehinc ancilla*: ablativo assoluto; *prolocuta*: participio di *proloquor*, riferito ad Agrippina; *respicit* «si volta a guardare»; *trierarcho … centurione … comitatum*: *trierarchus* «comandante di una trireme»; *classiario* «della flotta».
- *ac si … nuntiaret, sin … nihil se … credere*: discorso indiretto, con il congiuntivo esortativo (*nuntiaret* «riferisse pure») e l'infinitiva; *refotam*: participio di *refoveo*, «ristabilita»; *patraturus*: participio futuro di intenzione; *non imperatum (esse) parricidium* «(il figlio) non aveva ordinato un matricidio»: *parricidium* è l'uccisione di un parente stretto.
- *fusti*: ablativo in *-i* di *fustis*, «con un bastone»; *iam in mortem … destringenti* «al centurione che ormai stringeva la spada per ucciderla»; *protendens uterum* «protendendo il ventre»; *ventrem feri*: imperativo.

1. Individua i verbi di movimento della prima frase e spiega come Tacito rende la rapidità dell'azione di Aniceto. Quale tempo verbale prevale?

2. Con quali particolari Tacito descrive la stanza di Agrippina (luce, persone, rumori)? Che effetto producono?
3. Le frasi *aliam fore laetae rei faciem; nunc solitudinem ac repentinos strepitus et extremi mali indicia* riferiscono i pensieri di Agrippina. Come sono costruite? Quale verbo reggente è sottinteso?
4. Che cosa dice Agrippina ad Aniceto? Perché, secondo te, afferma di non credere a un ordine del figlio?
5. Le ultime parole di Agrippina, *ventrem feri*, sono un'accusa: contro chi, e con quale significato?

> «Questo è ciò che le fonti tramandano concordemente. Se Nerone abbia guardato il cadavere della madre e ne abbia lodato la bellezza, c'è chi lo ha scritto e c'è chi lo nega. Fu cremata quella stessa notte, su un letto da banchetto e con un funerale misero; e finché Nerone fu al potere, la terra non fu accumulata né recintata sopra di lei. Più tardi, per la cura dei suoi servitori, ebbe un modesto tumulo, presso la strada di Miseno e la villa del dittatore Cesare, che dall'alto domina il golfo sottostante. Acceso il rogo, un suo liberto di nome Mnestere si trafisse con la spada, non si sa se per affetto verso la padrona o per paura di essere ucciso. Questa fine Agrippina se l'era aspettata molti anni prima, e l'aveva disprezzata. Quando infatti consultò gli astrologi caldei sul figlio, essi risposero che avrebbe regnato e avrebbe ucciso la madre; e lei: «Mi uccida pure», disse, «purché regni» (*occidat, dum imperet*).»
>
> (Tacito, *Annales* XIV,9 · traduzione della redazione)

12.4.6 Analisi

Tacito costruisce l'episodio come una scena teatrale in due tempi. Prima la folla: sulla riva tutti accorrono con le fiaccole, pregano, gridano, finché la vista dei soldati la disperde. Poi l'interno: una stanza con poca luce, una sola ancella, il silenzio rotto dai rumori. Il passaggio dalla folla alla solitudine è il vero contenuto della scena: Agrippina, che era stata la donna più potente di Roma, muore abbandonata da tutti. La frase dell'ancella che se ne va, *tu quoque me deseris?*, segna l'ultimo abbandono.

Lo stile segue il ritmo dell'azione: presenti storici (*circumdat, abripit, respicit, circumsistunt*), ablativi assoluti che condensano le circostanze, ellissi del verbo. I pensieri di Agrippina sono riferiti con frasi nominali e infinitive senza verbo reggente, come se il lettore li sentisse direttamente. La morte è descritta in tre frasi brevissime; l'ultima parola di Agrippina, *ventrem feri*, colpisce il grembo che ha generato Nerone, e trasforma l'uccisione in un'accusa contro il figlio. Il capitolo 9 mostra poi il metodo di Tacito: ciò che le fonti tramandano concordemente (*consensu*) è separato da ciò che è incerto (*sunt qui tradiderint, sunt qui abnuant*), e l'episodio si chiude con un aneddoto che dà un senso tragico a tutta la vita di Agrippina.

12.4.7 T4 · L'incendio di Roma e i cristiani (XV,38–39; 44)

Lettura in traduzione (38–39; 44,1) e in lingua, guidata (44,2–5). Il 19 luglio del 64 d.C. scoppiò a Roma il più grave incendio della sua storia: secondo Tacito durò sei giorni, e delle quattordici regioni in cui la città era divisa solo quattro restarono intatte (XV,40–41). Leggi in traduzione il racconto dell'incendio e la prima parte del capitolo 44; il resto del capitolo, in lingua, è da tradurre negli esercizi.

> «Segue una catastrofe, non si sa se dovuta al caso o a un inganno del principe (*forte an dolo principis incertum*): gli autori, infatti, hanno tramandato l'una e l'altra versione; ma fu più grave e più terribile di tutte quelle che colpirono questa città per la violenza del fuoco. Il fuoco cominciò nella parte del circo che è vicina al Palatino e al Celio, dove, fra le botteghe che contenevano merci capaci di alimentare le fiamme, si accese e subito divenne violento e, spinto dal vento, percorse il circo in tutta la sua lunghezza. Non c'erano infatti case circondate da recinti o templi cinti da muri, né altro che potesse ritardarlo. L'incendio, dilagando con impeto prima nelle zone pianeggianti, poi salendo verso le alture e scendendo di nuovo a devastare le parti più basse, precedeva ogni rimedio con la sua velocità, perché la città vi si prestava, con le sue strade strette che piegavano di qua e di là e i suoi quartieri irregolari, com'era la Roma di un tempo.
>
> A questo si aggiungevano i lamenti delle donne atterrite, i vecchi stanchi e i bambini indifesi, e chi pensava a sé e chi agli altri, mentre trascinavano gli invalidi o li aspettavano: chi indugiando, chi affrettandosi, tutti erano d'intralcio. E spesso, mentre si voltavano indietro, venivano circondati dal fuoco ai lati o di fronte; e se si erano rifugiati nei luoghi vicini, quando anche questi erano presi dalle fiamme, trovavano nella stessa sventura anche quelli che avevano creduto lontani. Alla fine, non sapendo più che cosa evitare e dove dirigersi, riempivano le strade, si stendevano nei campi; alcuni, perduti tutti i loro beni, anche il cibo per un giorno, altri per l'affetto verso i loro cari, che non avevano potuto salvare, morirono pur potendo fuggire. E nessuno osava combattere l'incendio, per le continue minacce di molti che impedivano di spegnerlo, e perché altri gettavano apertamente fiaccole e gridavano di avere qualcuno che li autorizzava (*esse sibi auctorem*), o per poter saccheggiare più liberamente o perché avevano ricevuto un ordine.
>
> In quel periodo Nerone si trovava ad Anzio e non tornò a Roma prima che il fuoco si avvicinasse alla sua residenza, con la quale aveva collegato il Palatino e i giardini di Mecenate. Non si poté tuttavia impedire che il Palatino, la residenza e tutto ciò che stava intorno fossero inghiottiti dal fuoco. Ma per dare sollievo al popolo cacciato dalle case e fuggiasco, aprì il Campo Marzio, gli edifici di Agrippa e perfino i suoi giardini, e fece costruire baracche provvisorie per accogliere la folla dei sen-

> zatetto; si fecero arrivare viveri da Ostia e dai municipi vicini, e il prezzo del grano fu abbassato fino a tre sesterzi al moggio. Ma questi provvedimenti, benché popolari, non ottenevano effetto, perché si era diffusa la voce (*pervaserat rumor*) che proprio mentre la città bruciava egli fosse salito sul palcoscenico del suo palazzo e avesse cantato la distruzione di Troia, paragonando i mali presenti alle sventure antiche.
>
> Questi furono i rimedi suggeriti dalla saggezza umana. Poi si cercarono riti espiatori presso gli dèi, e si consultarono i libri sibillini, secondo i quali si fecero suppliche a Vulcano, a Cerere e a Proserpina, e Giunone fu placata dalle matrone, prima sul Campidoglio, poi presso il mare più vicino, da cui si attinse l'acqua per aspergere il tempio e la statua della dea; e le donne sposate celebrarono banchetti sacri e veglie notturne.»
>
> (Tacito, *Annales* XV,38–39; 44,1 · traduzione della redazione)

> Sed non ope humana, non largitionibus principis aut deum placamentis decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos et quaesitissimis poenis adfecit, quos per flagitia invisos vulgus Chrestianos appellabat. Auctor nominis eius Christus Tiberio imperitante per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat; repressaque in praesens exitiabilis superstitio rursum erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocia aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primum correpti qui fatebantur, deinde indicio eorum multitudo ingens haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contecti laniatu canum interirent aut crucibus adfixi aut flammandi atque, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde quamquam adversus sontes et novissima exempla meritos miseratio oriebatur, tamquam non utilitate publica, sed in saevitiam unius absumerentur.
>
> (Tacito, *Annales* XV,44,2–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'edizione di C. D. Fisher (Perseus Digital Library), da cui sono corretti due errori di stampa della copia elettronica e di cui si seguono le lezioni *aut flammandi atque* e *in usum*, ma non *Christianos*: si mantiene *Chrestianos*, lezione originaria del codice Mediceo; paragrafi secondo la numerazione delle edizioni Teubner)

- *deum placamentis*: *deum* = *deorum*; *decedebat infamia, quin … crederetur* «non si dissipava la voce infamante che l'incendio fosse stato ordinato»: *quin* dopo una negazione (*Latino 3*, cap. 16).
- *abolendo rumori*: gerundivo in dativo di fine, «per soffocare la diceria»; *subdidit reos* «presentò come colpevoli» (al posto di altri); *quaesitissimis poenis* «con le pene più ricercate».

- *per flagitia invisos* «odiati per le loro nefandezze»; *Chrestianos*: così si leggeva in origine nel codice Mediceo, dove una mano successiva corresse la *e* in *i* (*Christianos*); la forma popolare con *e* riflette forse la pronuncia del nome greco.
- *auctor nominis eius* «colui da cui veniva quel nome»; *Tiberio imperitante*: ablativo assoluto, «sotto l'impero di Tiberio»; *supplicio adfectus erat* «era stato giustiziato»; *repressa … in praesens* «repressa per il momento».
- *exitiabilis superstitio* «superstizione funesta» (§3); *originem eius mali*: apposizione di *Iudaeam*; *quo* «dove» (moto a luogo); *atrocia aut pudenda* «le cose atroci o vergognose»; *celebrantur* «sono praticate, trovano seguaci».
- *correpti (sunt)*: ellissi; *qui fatebantur* «quelli che confessavano» (di essere cristiani); *indicio eorum* «per la loro denuncia»; *haud proinde … quam* «non tanto … quanto»; *odio humani generis*: il genitivo si può intendere come oggettivo («per odio verso il genere umano»), ma la frase è discussa.
- *pereuntibus addita ludibria (sunt)* «a quelli che morivano si aggiunsero scherni»; *ut … interirent*: consecutiva; *ferarum tergis contecti* «coperti di pelli di belve»; *flammandi*: gerundivo, «destinati alle fiamme»; *ubi defecisset dies*: congiuntivo di ripetizione, «ogni volta che il giorno era finito».
- *circense ludicrum edebat* «dava uno spettacolo di corse»; *habitu aurigae* «in veste di auriga»; *curriculo insistens* «ritto sul carro».
- *adversus sontes et novissima exempla meritos* «verso colpevoli che meritavano le punizioni più esemplari»; *tamquam … absumerentur*: comparativa ipotetica, «come se fossero eliminati».

1. Quale scopo attribuisce Tacito alla persecuzione? Individua l'espressione che lo indica.
2. Che cosa sa Tacito dell'origine del cristianesimo? Elenca le informazioni del testo (nome, persona, data, luogo).
3. Con quali parole Tacito esprime il proprio giudizio sui cristiani? E con quali quello su Nerone? Confronta *per flagitia invisos* e *in saevitiam unius*.
4. Analizza la frase *haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt*: quali due accuse sono messe a confronto e quale costruzione le esprime?
5. Perché, secondo Tacito, nel popolo nacque la pietà per i condannati? Quale ruolo ha nella scena Nerone vestito da auriga?

12.4.8 Analisi

Il racconto dell'incendio è un piccolo capolavoro narrativo. Tacito segue il fuoco come un essere vivo: nasce fra le botteghe, corre lungo il circo spinto dal vento, sale e scende, e sembra più veloce di ogni rimedio. Poi passa alle persone: la folla che fugge, si volta, viene circondata, non sa più dove andare. Le frasi si accorciano e si accumulano senza congiunzioni (*complere vias, sterni per agros*: infiniti storici), riproducendo la confusione. La responsabilità di Nerone resta sospesa: il principe è lontano, torna, porta soccorsi efficaci; ma ogni volta che l'azione sembra

assolverlo, Tacito aggiunge una voce che lo accusa (le fiaccole gettate «per ordine», il canto della caduta di Troia).

Il capitolo 44 rovescia la prospettiva. Dopo i rimedi umani e i riti religiosi, Nerone trova un capro espiatorio: *subdidit reos* significa proprio «mise al posto dei veri colpevoli». Tacito tiene separati due giudizi. Sui cristiani ripete il pregiudizio comune dei Romani colti: una setta orientale, odiata, colpevole di nefandezze, una *superstitio* che si era diffusa perfino a Roma, dove «confluisce tutto ciò che è atroce o vergognoso». Su Nerone dà un giudizio ancora più severo: le pene furono crudeli e spettacolari, il principe se ne fece uno spettacolo nei suoi giardini, e la gente provò pietà per i condannati. L'ultima frase oppone *utilitate publica* e *saevitiam unius*: la giustizia dello stato e l'arbitrio di un solo uomo. Il passo, scritto da un pagano ostile alla nuova religione, è anche per questo una testimonianza preziosa per lo storico.

12.4.9 T5 · La morte di Petronio (XVI,18–19)

Lettura in traduzione. Nel 66 d.C., l'anno dopo la congiura di Pisone, Nerone colpisce molti senatori. Fra loro c'è Gaio Petronio, che la maggior parte degli studiosi identifica con l'autore del *Satyricon* (cap. 5). Il ritratto che Tacito ne fa è una piccola biografia, costruita sulle contraddizioni del personaggio.

> «Su Gaio Petronio occorre risalire un po' indietro. Passava il giorno dormendo, la notte negli impegni e nei piaceri della vita; e come gli altri giungono alla fama con l'operosità, così lui vi era giunto con l'indolenza. Era considerato non un crapulone e uno scialacquatore, come la maggior parte di quelli che dilapidano il proprio patrimonio, ma un uomo di lusso raffinato. E le sue parole e le sue azioni, quanto più erano libere e ostentavano una certa noncuranza di sé, tanto più erano accolte con favore, come segno di schiettezza. Tuttavia, come proconsole di Bitinia e poi come console, si mostrò energico e all'altezza dei suoi compiti. Poi, tornato ai vizi o all'imitazione dei vizi, fu accolto fra i pochi intimi di Nerone come arbitro dell'eleganza (*elegantiae arbiter*): il principe, sazio di ogni cosa, non trovava piacevole e raffinato se non ciò che Petronio avesse approvato. Di qui l'invidia di Tigellino, come verso un rivale più esperto di lui nella scienza dei piaceri. Egli fa dunque leva sulla crudeltà del principe, alla quale cedevano tutte le sue altre passioni, e accusa Petronio di amicizia con Scevino, uno dei congiurati; uno schiavo fu corrotto perché lo denunciasse, gli fu tolta la possibilità di difendersi e la maggior parte dei suoi servi fu gettata in catene.
>
> Per caso in quei giorni Cesare si era recato in Campania, e Petronio, che lo aveva seguito fino a Cuma, vi era trattenuto. Non sopportò oltre gli indugi del timore e della speranza. Ma non si tolse la vita in fretta: si fece tagliare le vene, poi, a suo piacimento, le faceva legare e riaprire, e intanto parlava con gli amici, non di argomenti seri o tali da procurargli la fama di uomo forte. Li ascoltava recitare non discorsi sull'immortalità dell'anima e sulle dottrine dei filosofi, ma poesie leggere e

> versi facili. Ad alcuni servi diede doni, altri li fece frustare. Si mise a tavola, si abbandonò al sonno, perché la morte, benché imposta, sembrasse naturale. Neppure nelle ultime disposizioni, come facevano molti di quelli che morivano, adulò Nerone o Tigellino o qualche altro potente, ma descrisse le infamie del principe, con i nomi dei suoi amanti, uomini e donne, e la novità di ciascuna dissolutezza, e mandò lo scritto sigillato a Nerone. Poi spezzò l'anello con il sigillo, perché non servisse più tardi a mettere in pericolo altre persone.»
>
> (Tacito, *Annales* XVI,18–19 · traduzione della redazione)

12.4.10 Analisi

Il ritratto è costruito su un paradosso, annunciato subito con un'antitesi: gli altri diventano famosi con l'operosità, Petronio con l'indolenza (*utque alios industria, ita hunc ignavia*). Ma questo pigro, quando è chiamato a governare una provincia, si dimostra capace; e il suo vizio è forse solo un'«imitazione dei vizi», una maschera. È lo stesso tema della simulazione che attraversa gli *Annales*, ma qui rovesciato: Petronio finge di essere peggiore di quello che è.

La morte è il compimento del ritratto. Petronio non muore come i filosofi: non parla dell'immortalità dell'anima, come Socrate nel *Fedone* o come Seneca nel racconto dello stesso Tacito (cap. 2), ma ascolta versi leggeri, mangia, dorme, punisce e premia i servi. Non adula il principe nelle ultime disposizioni, come facevano molti per salvare i propri beni e la famiglia; al contrario gli manda l'elenco delle sue infamie. La sua morte è dunque anche un gesto politico: l'uomo di piacere, che non aveva mai preso nulla sul serio, è l'unico che dice la verità a Nerone. L'ultimo gesto, l'anello spezzato perché nessuno possa usarlo per falsificare documenti, mostra la sua cura per gli altri.

12.4.11 T6 · Il proemio degli *Annales* nella traduzione di Bernardo Davanzati

Lettura in traduzione: un traduttore antico. Bernardo Davanzati (Firenze, 1529–1606), mercante, economista e accademico, tradusse tutte le opere di Tacito in fiorentino; il primo libro degli *Annali* uscì nel 1596, la traduzione completa fu pubblicata postuma nel 1637. Leggi la sua versione di *Annales* I,1 accanto al testo latino e alla nostra traduzione di T2: nel §5 conterai le parole e confronterai le scelte.

> Roma da principio ebbe i re: da Lucio Bruto la libertà e 'l consolato. Le dettature erano a tempo. La podestà de' dieci non resse oltre due anni; nè molto l'autorità di consoli ne' tribuni dei soldati. Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente. La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare, e l'armi di Lepido e d'Antonio caddero in Augusto; il quale trovato ognuno stracco per le discordie civili, con titolo di principale si prese il tutto. Hanno dell'antico popol romano chiari scrittori memorato il bene e il male: nè a narrare i tempi di Augusto mancarono ingegni onorati, mentre l'adulazione crescendo non gli guastò. Le cose di Tiberio, di Caio, di Claudio e di Nerone, furono compilate false, viventi essi, per paura, e di poi per li freschi rancori. Onde io intendo riferire alcuni ultimi fatti d'Augusto; il principato di Tiberio, e altro, senza tenere ira, nè parte, come lontano dalle cagioni.
>
> (Bernardo Davanzati, traduzione di Tacito, *Annali* I,1, dall'edizione di Firenze 1822 riprodotta da it.wikisource; confrontata con l'edizione di Firenze 1831)

12.4.12 Analisi

Davanzati vuole dimostrare che il fiorentino può essere breve quanto il latino di Tacito, e in questo passo ci riesce quasi: in molti punti segue l'ordine e il ritmo dell'originale (*non Cinnae, non Sullae longa dominatio* → «Non Cinna, non Silla signoreggiò lungamente»), conserva le ellissi («La potenza di Pompeo e di Crasso tosto in Cesare») e sceglie parole del parlato toscano («stracco», «si prese il tutto»). Ma la brevità ha un prezzo, e lo vedrai nel §5. Alcune scelte riflettono la lingua del Cinquecento: «dettature» per «dittature», «podestà» per «potere», «principale» per *princeps*; altre derivano da un testo latino diverso dal nostro: Davanzati leggeva *detererentur* «si logorarono», e per questo traduce «mentre l'adulazione crescendo non gli guastò», dove il nostro testo ha *deterrerentur* «furono distolti».

COLLEGAMENTI

Permanenze · Il «tacitismo», il teatro e la musica

Nel Cinquecento e nel Seicento Tacito diventò l'autore dei politici. Francesco Guicciardini scrive nei *Ricordi* (C 18, nella redazione finale del 1530): «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto e' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, cosí come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide». Si chiama **tacitismo** la corrente di pensiero dei secoli XVI–XVII che lesse Tacito, e soprattutto il Tiberio degli *Annales*, come un maestro di prudenza politica, spesso per parlare della «ragion di Stato» senza nominare Machiavelli, i cui libri erano condannati dalla Chiesa. Contribuì a questa fortuna la grande edizione di Tacito curata dall'umanista fiammingo Giusto Lipsio (1574).

Gli *Annales* hanno nutrito anche il teatro. Jean Racine trasse da Tacito la tragedia *Britannicus* (1669) e, nella seconda prefazione, chiamò Tacito «le plus grand peintre de l'antiquité», «il più grande pittore dell'antichità». L'*Ottavia* di Vittorio Alfieri (pubblicata nel 1783) mette in scena la moglie ripudiata da Nerone. E *L'incoronazione di Poppea* (Venezia, 1643), su libretto di Giovan Francesco Busenello e con musica tradizionalmente attribuita a Claudio Monteverdi, porta sulla scena dell'opera Nerone, Poppea, Ottavia e la morte di Seneca, personaggi che il pubblico colto conosceva dagli *Annales*.

12.5 Lingua e stile: il lessico politico del principato e tradurre Tacito

12.5.1 Il nome e la cosa

Il principato di Augusto si presentò come una «repubblica restaurata»: le magistrature, il senato, le assemblee continuarono a esistere, e il principe evitò i titoli di re e di dittatore (*Latino 4*, cap. 6). Tacito descrive questo sistema con un procedimento linguistico costante, che hai già visto nelle opere minori a proposito di *pax* e di *humanitas* (cap. 11): mette accanto il nome ufficiale e la realtà che nasconde. Augusto prende il potere «con il nome di principe» (*nomine principis*, I,1,2); depone «il nome di triumviro» e si presenta come console, «contento del potere tribunizio per difendere la plebe», ma intanto attira a sé le funzioni del senato, dei magistrati e delle leggi (I,2); restano «gli stessi nomi delle magistrature» (*eadem magistratuum vocabula*), ma pochi ormai «avevano visto la repubblica» (I,3). Le parole chiave di questa opposizione sono *nomen*, *vocabulum*, *species*, *imago* da una parte, *res* e *vis* dall'altra (Figura 12.4).

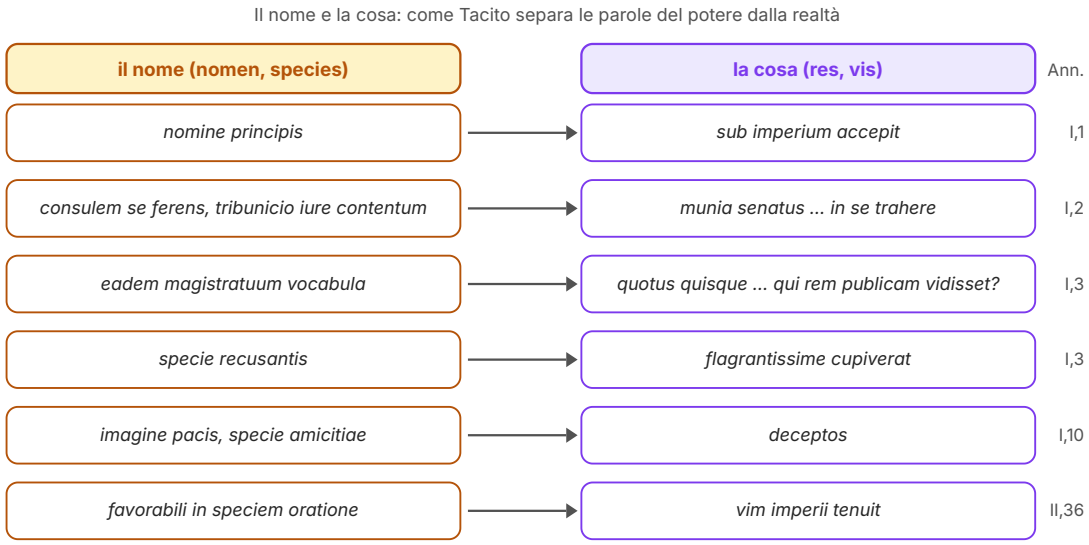

Figura 12.4 Sei esempi del procedimento con cui Tacito separa il nome ufficiale dalla realtà del potere, tutti dai primi due libri degli *Annales*. A sinistra il nome o l'apparenza, a destra ciò che Tacito vi legge.

Questo procedimento si chiama **eufemismo politico**: un nome rassicurante dato a una realtà sgradevole. Tacito non inventa gli eufemismi, li smaschera. Talvolta basta un genitivo o un ablativo: Tiberio rifiuta un aumento dei propri poteri con un discorso «favorevole in apparenza», ma così «mantiene la sostanza del potere» (*favorabili in speciem oratione vim imperii tenuit*, II,36). Talvolta il nome stesso diventa sospetto: nel giudizio dei critici di Augusto, Sesto Pompeo fu ingannato «con l'immagine della pace», Lepido «con l'apparenza dell'amicizia» (I,10). L'aggettivo italiano «specioso», dal latino *speciosus*, conserva ancora questo significato di apparenza ingannevole.

12.5.2 Le parole del potere

Il lessico politico degli *Annales* si può ordinare in quattro famiglie. La prima è quella del comando. *Princeps* è il titolo che Augusto scelse perché non evocava un potere monarchico; *principatus* il regime. Ma quando Tacito vuole indicare il potere personale senza limiti usa ***dominatio***, il potere del *dominus*, del padrone di schiavi: lo applica a Cinna e a Silla (I,1,2), e lo usa per le misure con cui Augusto assicurava la successione (*subsidia dominationi*, I,3,1). Fra le due parole c'è tutta la distanza fra l'immagine che il principato voleva dare di sé e il giudizio dello storico.

La seconda famiglia indica le forme del potere legale: *imperium*, il comando militare e poi il potere supremo; *potestas*, il potere di una magistratura, come la *tribunicia potestas*; *auctoritas*, il prestigio personale che fonda la superiorità di Augusto (*Latino 4*, cap. 6). Tacito osserva che Tiberio convocò il senato «in forza della potestà tribunizia ricevuta sotto Augusto» (I,7), come un

magistrato, mentre si faceva scortare dai soldati come un comandante: i due termini, *potestas* e *imperium*, descrivono le due facce del suo potere.

La terza famiglia è quella della libertà e della servitù. *Libertas* in Tacito ha due significati: il regime repubblicano (*libertatem et consulatum L. Brutus instituit*, I,1,1) e la libertà di parola dei senatori e degli storici (*pari eloquentia ac libertate*, *Hist.* I,1). Il suo contrario è ***servitium***, la condizione servile, e la sua forma astratta *servitus*: alla morte di Augusto senatori e cavalieri «si precipitano nella servitù» (*ruere in servitium*, I,7); sotto Nerone Tacito parla di «sopportazione servile» (*patientia servilis*, XVI,16). Sono parole del mondo degli schiavi applicate all'aristocrazia di Roma: il loro uso è già un giudizio.

La quarta famiglia è quella dei comportamenti. L'***adulatio***, che originariamente indicava lo scodinzolare del cane, è il vizio dei senatori e degli storici (I,1,3); l'*obsequium*, l'ossequio, è la virtù del suddito obbediente (cap. 11), che Tacito valuta con ambiguità; la *simulatio* e la *dissimulatio* sono le arti del principe. Infine gli ***arcana imperii***, «i segreti del potere» (II,36): le regole non scritte con cui il principe governa. Nelle *Historiae* l'espressione indica la scoperta più pericolosa del 69 d.C.: il principe poteva essere creato fuori di Roma (*evulgato imperii arcano posse principem alibi quam Romae fieri*, *Hist.* I,4,2).

DA RICORDARE

Lo stile di Tacito in cinque punti (cap. 11)

- **Brevità ed ellissi:** mancano spesso il verbo *esse* e gli ausiliari (*non Cinnae, non Sullae longa dominatio*).
- **Variatio e inconcinnitas:** costruzioni diverse coordinate fra loro (un ablativo assoluto accanto a una subordinata, un nome accanto a un verbo).
- **Asindeto e infinito storico** nelle scene concitate (*complere vias, sterni per agros*).
- **Lessico arcaico e poetico** (*gliscere, cessere, habuere*).
- **Sententia** finale e ironia, che spesso chiudono un capitolo con un giudizio.

12.5.3 Tradurre Tacito: la sfida di Davanzati

Davanzati iniziò a tradurre Tacito per una sfida linguistica. Un letterato francese, di solito identificato con Henri Estienne, che nel 1579 aveva celebrato la «precellenza» del francese, giudicava l'italiano una lingua lunga e languida, e il francese la più breve; Davanzati volle dimostrare il contrario e pubblicò nel 1596 il primo libro degli *Annali* «in volgare fiorentino». Secondo i suoi primi biografi, misurò egli stesso lo spazio occupato dai due testi e trovò che il latino richiedeva più «scrittura» del suo fiorentino. Contare parole e lettere è dunque il modo giusto di verificare la sua promessa (Figura 12.5).

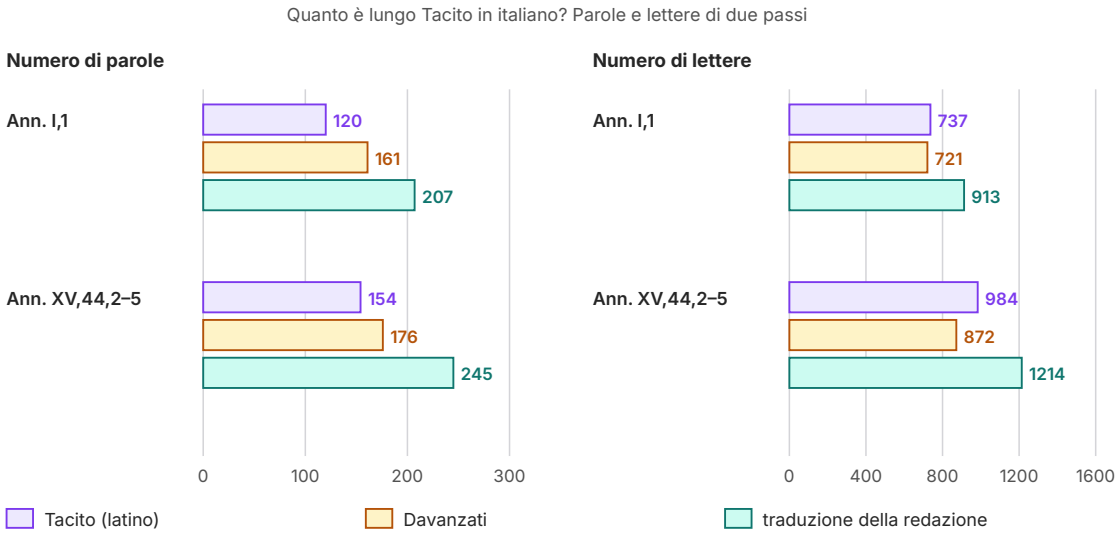

Figura 12.5 Il numero di parole e di lettere di due passi degli *Annales* nel testo latino, nella traduzione di Davanzati e nella nostra (T2 e la traduzione di XV,44,2–5 nelle soluzioni). Sono contate come parole le sequenze di lettere separate da spazi o apostrofi («l'armi» vale due parole); le lettere sono contate senza spazi né segni di punteggiatura.

I numeri mostrano due cose. La prima è che nessuna traduzione italiana può usare meno parole del latino di Tacito: l'italiano ha bisogno degli articoli e di molte preposizioni che il latino esprime con le desinenze dei casi. Davanzati usa circa un terzo di parole in più nel proemio e un settimo in più nel passo sui cristiani; ma usa parole così corte che il numero delle lettere è inferiore a quello del latino. La nostra traduzione, che vuole essere chiara per un lettore di oggi, è molto più lunga. La seconda cosa riguarda ciò che si perde. Davanzati stesso spiega in una nota perché ha invertito la prima frase: «La morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza latina. Roma i re ebbero; però rivoltai l'attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo». In realtà la sua frase non dice esattamente il medesimo: in «Roma da principio ebbe i re» Roma è il soggetto, mentre in Tacito sono i re che «hanno» Roma, cioè la possiedono. Per conservare questa idea abbiamo scelto una dislocazione: «La città di Roma, all'inizio, l'ebbero in mano i re».

Altre perdite sono più evidenti nel capitolo XV,44. Davanzati traduce *exitiabilis superstitio* con «semenza pestifera», un'immagine efficace ma diversa: Tacito parla di una religione, non di un seme; rende *odio humani generis* con «come nimici al genere umano», scegliendo una delle due interpretazioni possibili del genitivo; e scioglie *supplicio adfectus erat* in «fu crocifisso», un'informazione che il testo latino non contiene. Ogni traduzione, anche la più geniale, interpreta.

12.5.4 Sciogliere un'ellissi, rendere la variatio

Per tradurre Tacito oggi conviene seguire alcune regole pratiche. Le **ellissi** vanno quasi sempre sciolte, perché in italiano una frase senza verbo è possibile, ma una serie di frasi senza verbo diventa oscura: si integra il verbo sottinteso, di solito una forma di *esse* o l'ausiliare di un participio. La **variatio**, invece, non va «corretta»: se Tacito coordina un ablativo assoluto con una subordinata, si può rendere l'ablativo con una subordinata parallela, ma bisogna sapere che si sta normalizzando, e conservare, quando è possibile, l'asimmetria di significato che la variazione mette in rilievo. Le ***sententiae*** finali vanno rese con una frase breve, collocata alla fine. E le **parole politiche** vanno tradotte con attenzione al contesto: *dominatio* è «tirannide» o «dominio», non «governo»; *servitium* è «servitù», non «servizio».

ESEMPIO SVOLTO

Tradurre una frase di Tacito (*Ann.* I,1,3)

Il testo. *Tiberii Gaique et Claudii ac Neronis res florentibus ipsis ob metum falsae, postquam occiderant, recentibus odiis compositae sunt.*

1. Il verbo e il soggetto. Il soggetto è *res* («le vicende»), con i genitivi dei quattro principi. I verbi sono due: *falsae*, participio senza ausiliare (ellissi di *sunt*), e *compositae sunt*. La frase è dunque formata da due proposizioni coordinate senza congiunzione: «le vicende … furono falsate …, … furono scritte …».

2. I complementi. Alla prima proposizione appartengono *florentibus ipsis*, ablativo assoluto («mentre essi erano al potere»), e *ob metum*, complemento di causa. Alla seconda appartengono la temporale *postquam occiderant* («dopo che erano morti») e l'ablativo *recentibus odiis* («per odi recenti»). È la *variatio*: al tempo e alla causa della prima proposizione corrispondono, nella seconda, una costruzione diversa per il tempo e un caso diverso per la causa.

3. Una traduzione vicina. «Le vicende di Tiberio, di Gaio, di Claudio e di Nerone, mentre essi erano al potere, per paura, furono falsate; dopo che erano morti, per odi recenti, furono composte.» Corretta, ma l'italiano è rigido e il secondo verbo («composte») non è chiaro.

4. Una traduzione più libera. «La storia di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone fu falsata dalla paura finché essi regnarono, dall'odio ancora vivo dopo la loro morte.» Qui il secondo verbo è sottinteso, come in Tacito, e il parallelismo «dalla paura … dall'odio» mette in evidenza l'idea centrale: la storia è stata falsata due volte. In cambio si è persa la *variatio* sintattica, e si è dato a Gaio il soprannome Caligola, che Tacito non usa.

5. La scelta. Per un esercizio scolastico conviene la traduzione 3 corretta nell'italiano; per una lettura, la 4. In entrambi i casi bisogna sapere che cosa si è sciolto (l'ellissi di *sunt*) e che cosa si è normalizzato (la variatio).

IN SINTESI

Il lessico politico e la traduzione di Tacito

1. Tacito separa il nome ufficiale dalla realtà del potere: *nomen, vocabulum, species, imago* contro *res, vis* (*nomine principis, vim imperii tenuit*).
2. Le parole del comando: *princeps, principatus* (il titolo e il regime) contro *dominatio* (il potere del padrone); *imperium, potestas, auctoritas* sono le forme legali del potere.
3. La libertà e la servitù: *libertas* (repubblica, libertà di parola) contro *servitium, servitus*, parole del mondo degli schiavi applicate al senato.
4. I comportamenti: *adulatio, obsequium, simulatio, dissimulatio*; gli *arcana imperii* sono le regole segrete del potere.
5. Davanzati (primo libro 1596, opera completa 1637) voleva essere breve quanto Tacito: usa più parole ma meno lettere del latino; la brevità costa precisione.
6. Nel tradurre: sciogliere le ellissi, conoscere (e, se possibile, conservare) la variatio, chiudere con la sententia, tradurre le parole politiche secondo il contesto.

12.5.5 Lessico

Molte parole del lessico politico latino sono passate all'italiano, ma spesso con un significato più debole. «Principe» in italiano evoca un titolo nobiliare; *princeps* era il «primo» fra i senatori. «Dominio» e «dominare» hanno perso il legame con lo schiavo e il padrone; «ossequio» indica oggi una forma di cortesia. Anche la parola «delatore» conserva solo una parte del suo significato: a Roma il *delator* era un accusatore che si arricchiva con i beni dei condannati.

DA RICORDARE

Lessico · Il potere e la servitù

- *princeps, -ipis* m. «il primo; il principe» (già studiato) → principe, principale
- *principatus, -us* m. «primato; principato» → principato
- *dominatio, -onis* f. «potere assoluto, tirannide» (da *dominus*) → dominazione
- *dominus, -i* m. «padrone (di schiavi); signore» → donno, domenica (*dies dominica*)
- *imperium, -ii* n. «comando; potere supremo; impero» (ampliamento) → impero, imperioso
- *potestas, -atis* f. «potere di una magistratura» → potestà, podestà
- *auctoritas, -atis* f. «prestigio, autorità» (già studiato) → autorità, autorevole
- *libertas, -atis* f. «libertà; regime repubblicano» (ampliamento) → libertà
- *servitium, -ii* n. «servitù, condizione servile; gli schiavi» → servizio
- *servitus, -utis* f. «schiavitù, servitù» → servitù
- *adulatio, -onis* f. «adulazione, servilismo» (da *adulor*) → adulazione, adulatore
- *obsequium, -ii* n. «ossequio, obbedienza» → ossequio, ossequioso
- *delator, -oris* m. «delatore, accusatore» (da *defero*) → delatore, delazione
- *maiestas, -atis* f. «maestà, grandezza dello stato e del principe» → maestà; lesa maestà
- *species, -ei* f. «aspetto, apparenza» → specie; da *speciosus*, specioso
- *simulatio, -onis* f. «finzione» → simulazione; *dissimulatio* «finzione di non essere ciò che si è» → dissimulazione
- *arcanum, -i* n. «segreto»; *arcana imperii* «i segreti del potere» → arcano
- *res publica, rei publicae* f. «lo stato; la repubblica» → repubblica

COLLEGAMENTI

Per il colloquio · Il potere, le parole e le colpe

- **Storia:** il principato e le sue istituzioni; la prima persecuzione dei cristiani a Roma (64 d.C.) e la lettera di Plinio a Traiano sui cristiani (cap. 10).
- **Italiano:** Machiavelli e Guicciardini lettori di Tacito; la traduzione di Davanzati e il dibattito cinquecentesco sulla lingua; l'*Ottavia* di Alfieri.
- **Filosofia:** il pensiero politico dell'età moderna e la «ragion di Stato»; il tema della simulazione e della dissimulazione nella vita di corte.
- **Arte:** dopo l'incendio del 64 Nerone costruì sulle rovine la sua nuova residenza, la *Domus Aurea*, con giardini, laghi e boschi in piena città (*Ann.* XV,42).
- **Educazione civica:** come si riconosce una notizia non verificata; la differenza fra una fonte e una voce che corre, che Tacito segnala con formule come *ferunt*, *rumor*, *sunt qui tradiderint*.

SINTESI

- Tacito scrisse sotto Traiano e forse sotto Adriano le ***Historiae*** (anni 69–96 d.C.) e poi gli ***Annales*** (14–68 d.C.); le due opere contavano insieme, secondo Gerolamo, trenta libri.
- Restano le *Historiae* I–IV e parte del V (69–70 d.C.) e gli *Annales* I–IV, parte del V, VI e XI–XVI (con lacune: mancano Caligola, i primi anni di Claudio e la fine di Nerone).
- Le *Historiae* raccontano la guerra civile del 69, in cui si scoprì l'*arcanum imperii*: il principe poteva essere fatto fuori di Roma; gli *Annales*, intitolati nel codice *Ab excessu divi Augusti*, seguono lo schema annalistico.
- Tacito promette di scrivere ***sine ira et studio*** (*Ann.* I,1,3); usa gli storici precedenti (Plinio il Vecchio, Cluvio Rufo, Fabio Rustico), gli atti del senato e le memorie di Agrippina minore; i discorsi sono ricostruiti (il discorso di Claudio a Lione).
- Il principato è per Tacito una necessità storica e una perdita di libertà: *lex maiestatis*, delatori, adulazione del senato; Tiberio è il principe della dissimulazione.
- Tacito usa l'**insinuazione**: presenta due versioni e lascia l'ultima parola a quella più grave (l'incendio del 64: *forte an dolo principis incertum*).
- *Ann.* XV,44 è la più antica testimonianza pagana che nomini Cristo e la sua condanna sotto Pilato; Tacito disprezza la *superstitio* dei cristiani ma condanna la crudeltà di Nerone.
- Il pessimismo di Tacito si esprime nell'idea dell'*ira deum* e nella funzione morale della storia (*Ann.* III,65,1).
- Modelli: Sallustio per lo stile e il giudizio morale, Livio come polo opposto, Tucidide per l'analisi delle cause.
- Il lessico politico: *princeps* e *principatus* contro *dominatio*; *libertas* contro *servitium*; *adulatio*, *obsequium*, *arcana imperii*; Tacito smaschera gli eufemismi del potere (*nomine principis*).
- Bernardo Davanzati tradusse Tacito in fiorentino (primo libro 1596, opere complete 1637) per dimostrare la brevità dell'italiano: usa più parole ma meno lettere del latino.
- Il tacitismo dei secoli XVI–XVII, Guicciardini, Racine (*Britannicus*, 1669), *L'incoronazione di Poppea* (1643) e l'*Ottavia* di Alfieri mostrano la fortuna degli *Annales*.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Le *Historiae* di Tacito narravano gli anni:
   - **A.** dal 14 al 68 d.C., da Tiberio a Nerone
   - **B.** dal 69 al 96 d.C., dalla guerra civile alla morte di Domiziano
   - **C.** dal 96 al 117 d.C., i principati di Nerva e di Traiano
   - **D.** dal 31 a.C. al 14 d.C., il principato di Augusto

2. ● Degli *Annales* si sono conservati:
   - **A.** tutti i libri, ma in due manoscritti diversi
   - **B.** i libri I–XII, fino alla morte di Claudio
   - **C.** i libri I–IV, parte del V, il VI e i libri XI–XVI
   - **D.** solo i libri dedicati a Nerone

3. ● La formula *sine ira et studio* (*Ann.* I,1,3) significa:
   - **A.** «senza rancore e senza parzialità»: Tacito non ha motivi personali per odiare o favorire i principi di cui scrive
   - **B.** «senza fatica e senza passione»: Tacito scrive solo per diletto
   - **C.** «senza ira e con zelo»: Tacito promette di lavorare con impegno
   - **D.** «senza ira degli dèi»: Tacito spera che gli dèi siano favorevoli a Roma

4. ● Quale di queste fonti è citata per nome da Tacito negli *Annales*?
   - **A.** Svetonio, *De vita Caesarum*
   - **B.** la lettera di Plinio il Giovane sui cristiani
   - **C.** il diario di Seneca
   - **D.** le memorie di Agrippina minore

5. ● Sull'incendio di Roma del 64 d.C. Tacito afferma che:
   - **A.** fu certamente appiccato per ordine di Nerone
   - **B.** fu causato dai cristiani, come dimostrarono i processi
   - **C.** le fonti riferiscono sia la versione del caso sia quella del dolo del principe, e la causa è incerta
   - **D.** Nerone suonò la lira sul Palatino guardando la città in fiamme

6. ● Bernardo Davanzati tradusse Tacito:
   - **A.** in latino umanistico, per correggere il testo dei manoscritti
   - **B.** in fiorentino, per dimostrare che l'italiano poteva essere breve quanto il latino, in risposta a chi sosteneva la superiorità del francese
   - **C.** in francese, su incarico di Henri Estienne
   - **D.** in versi, per un'edizione destinata alle scuole

Analisi del testo

7. ● T1 (*Hist.* I,1). Per quali ragioni, secondo Tacito, la storia di Roma fu scritta male dopo la battaglia di Azio? Distingui le cause e cita le espressioni latine che le indicano.

8. ●● T1. Perché Tacito ricorda di aver fatto carriera sotto Vespasiano, Tito e Domiziano? Che rapporto c'è fra questa confessione e la promessa di scrivere *neque amore … et sine odio*? Spiega anche il senso della frase finale del capitolo 1.

9. ●● T2 (*Ann.* I,1). Elenca le forme di potere ricordate nel paragrafo 1,1–2 e indica per ciascuna che cosa dice Tacito della sua durata. Che cosa distingue l'ultimo termine della serie da tutti gli altri?

10. ●● T3 (*Ann.* XIV,8–9). Dividi l'episodio in sequenze (la folla sulla riva, l'irruzione, la stanza, la morte, il funerale) e indica in ciascuna chi agisce e con quali verbi. Perché il capitolo 9 si apre con *Haec consensu produntur*?

11. ●● T4 (*Ann.* XV,38–39; 44). Come costruisce Tacito il sospetto contro Nerone senza accusarlo direttamente? Individua le espressioni che riferiscono voci o dicerie e quelle che riferiscono fatti.

12. ●●● T5 (*Ann.* XVI,18–19). Spiega il paradosso su cui è costruito il ritratto di Petronio e mostra come la sua morte lo completi. In che senso il gesto di inviare a Nerone l'elenco delle sue infamie è politico?

Lingua

13. ● Il nome e la cosa. In ciascuna espressione indica quale parola designa l'apparenza e quale la realtà, e traduci: 1) *nomine principis sub imperium accepit* (I,1); 2) *posito triumviri nomine consulem se ferens* (I,2); 3) *domi res tranquillae, eadem magistratuum vocabula* (I,3); 4) *favorabili in speciem oratione vim imperii tenuit* (II,36); 5) *Rhodi specie secessus exul egerit* (I,4).

14. ●● Ellissi. Integra le forme verbali sottintese e traduci: 1) *mihi Galba Otho Vitellius nec beneficio nec iniuria cogniti* (*Hist.* I,1); 2) *quattuor principes ferro interempti* (*Hist.* I,2); 3) *non Cinnae, non Sullae longa dominatio* (I,1); 4) *inde consilium mihi pauca de Augusto et extrema tradere* (I,1); 5) *Sequitur clades, forte an dolo principis incertum* (XV,38); 6) *igitur primum correpti qui fatebantur* (XV,44).

15. ●● Variatio. Indica quali costruzioni diverse sono coordinate e traduci, prima rendendo l'asimmetria, poi normalizzando: 1) *sive ut raptus licentius exercerent seu iussu* (XV,38); 2) *quidam amissis omnibus fortunis, diurni quoque victus, alii caritate suorum … interiere* (XV,38); 3) *haud proinde in crimine incendii quam odio humani generis convicti sunt* (XV,44); 4) *Lucium Caesarem euntem ad Hispaniensis exercitus, Gaium remeantem Armenia et vulnere invalidum mors … abstulit* (I,3).

16. ●● Traduci le frasi, rendendo le parole politiche con il termine adatto al contesto (testi della redazione, adattati da Tacito). 1) *Nomine principis Augustus rem publicam sub imperium accepit.* (adattato da *Ann.* I,1) 2) *Quanto quis servitio promptior erat, tanto magis opibus et honoribus extollebatur.* (adattato da I,2) 3) *Pauci libertatem, plures servitium malebant.* (adattato da I,4) 4) *Tiberius verba vultusque in crimen detorquebat.* (adattato da I,7) 5) *Senatus in adulationem ruebat, princeps dominationem dissimulabat.* (adattato da I,7 e III,65) 6) *Arcana imperii temptare periculosum erat.* (adattato da II,36)

17. ●●● Analisi del periodo. Analizza (verbo reggente, subordinate per grado, ellissi, *variatio*) e traduci la frase con cui Tacito spiega perché Tiberio, alla morte di Augusto, scrisse subito agli eserciti come un principe: *causa praecipua ex formidine, ne Germanicus, in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor, habere imperium quam exspectare mallet.* (*Ann.* I,7; testo d'autore, senza adattamenti). Note: *in cuius manu* «nelle cui mani»; *auxilia* «truppe ausiliarie»; *habere … quam exspectare mallet* «preferisse avere … piuttosto che aspettare».

Lessico e metrica

18. ● Abbina a ogni parola il significato e indica un derivato italiano: *dominatio, adulatio, obsequium, servitium, delator, maiestas, species, arcanum*. Significati: apparenza; segreto; potere assoluto; accusatore; condizione servile; servilismo verso il potente; grandezza dello stato e del principe; obbedienza, ossequio.

19. ●● Famiglie di parole. Per ciascuna delle radici *dominus*, *servus*, *princeps* trova nel capitolo almeno due parole latine e due italiane derivate, e spiega come il significato della parola italiana si sia allontanato da quello latino (per esempio: *dominus* → «domenica»; *princeps* → «principe», «principale»).

20. ●● Una parola, più significati. Spiega il significato di *imperium* in *Ann.* I,1 (*sub imperium accepit*), in I,7 (*habere imperium quam exspectare*) e in II,61 (*claustra olim Romani imperii*), e quello di *libertas* in *Ann.* I,1 (*libertatem et consulatum L. Brutus instituit*) e in *Hist.* I,1 (*pari eloquentia ac libertate*). Come tradurresti ciascun caso?

Tradurre

21. ●● Traduci la parte in lingua di T3 (*Ann.* XIV,8, da *Anicetus villam* a *confecta est*), aiutandoti con le note e con le domande guida.

22. ●● Traduci la parte in lingua di T4 (*Ann.* XV,44,2–5), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●●● **Come Augusto prese il potere.** Subito dopo il proemio (T2), Tacito descrive in un solo periodo l'ascesa di Augusto (*Ann.* I,2; testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione di C. D. Fisher). *Postquam Bruto et Cassio caesis nulla iam publica arma, Pompeius apud Siciliam oppressus exutoque Lepido, interfecto Antonio ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus, posito triumviri nomine consulem se ferens et ad tuendam plebem tribunicio iure contentum, ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit, insurgere paulatim, munia senatus magistratuum legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies aut proscriptione cecidissent, ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus et honoribus extollerentur ac novis ex rebus aucti tuta et praesentia quam vetera et periculosa mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus populique imperio ob certamina potentium et avaritiam magistratuum, invalido legum auxilio quae vi ambitu postremo pecunia turbabantur.* Note: *Bruto et Cassio caesis*: ablativo assoluto; *nulla iam publica arma (erant)* «non c'erano più eserciti dello stato» (gli ultimi difensori della repubblica erano caduti a Filippi, 42 a.C.); *Pompeius … oppressus*: Sesto Pompeo, sconfitto in Sicilia (36 a.C.); *exuto Lepido* «privato Lepido (del potere)»; *ne Iulianis quidem partibus nisi Caesar dux reliquus* «neppure al partito di Cesare restava altro capo che Cesare (Ottaviano)»; *posito triumviri nomine*: ablativo assoluto; *consulem se ferens* «presentandosi come console»; *tribunicio iure contentum* «contento del potere tribunizio»; *ubi … pellexit* «quando ebbe sedotto»; *annona* «con le distribuzioni di grano»; *dulcedine otii* «con la dolcezza della pace»; *insurgere, trahere*: infiniti storici; *munia* «le funzioni»; *nullo adversante*: ablativo assoluto; *cum ferocissimi … cecidissent* «poiché i più fieri erano caduti»; *quanto quis servitio promptior* «quanto più uno era pronto alla servitù»; *novis ex rebus aucti* «arricchiti dal nuovo regime»; *neque provinciae … abnuebant* «né le province rifiutavano»; *suspecto … imperio*: ablativo assoluto, «poiché diffidavano del governo»; *invalido legum auxilio* «poiché era debole la protezione delle leggi»; *vi ambitu postremo pecunia*: asindeto, «dalla violenza, dagli intrighi elettorali, infine dal denaro». Traduci il passo; poi indica quali gruppi sociali Augusto conquista e con quali mezzi.

Traduzione contrastiva

24. ●● Leggi la traduzione di Davanzati di *Ann.* XV,44,2–5: «Ma, nè opera umana, nè prece divina, nè larghezza del principe gli scemavano l'infame grido dell'avere esso arsa Roma. Per divertirlo adunque, ne processò, e stranissimamente punì quelli odiati malfattori che il volgo chiamava Cristiani, da Cristo, che, regnante Tiberio, fu crocifisso da Ponzio Pilato procuratore; la qual semenza pestifera fu per allora soppressa; ma rinversiva non pure in Giudea, ove nacque il malore, ma in Roma, ove tutte le cose atroci e brutte concorrono e solennizzansi. Furono adunque presi prima i Cristiani scoperti, poi gran turba dinominati da quelli, non come colpevoli nell'incendio, ma come nimici al genere umano. Uccidevanli con ischemi, vestiti di pelle d'animali, perchè i cani gli sbranassero vivi; o crocifissi o arsi, o accesi per torchi a far lume la notte. Nerone a questo spettacolo prestò i suoi orti, e celebrovvi la festa Circense, vestito da cocchiere in sul cocchio, o spettatore tra la plebe. Onde di que' cattivi, benchè meritevoli d'ogni novissimo supplizio, veniva pietà, non morendo per ben pubblico, ma per bestialità di colui.» (B. Davanzati, ed. Firenze 1822, it.wikisource). Confrontala con il testo latino di T4 e con la tua traduzione: come rende Davanzati *per flagitia invisos*, *exitiabilis superstitio*, *supplicio adfectus erat*, *odio humani generis*, *quaesitissimis poenis*? Indica per ciascun caso che cosa conserva, che cosa aggiunge e che cosa perde.

25. ●●● In una nota alla prima frase degli *Annali* Davanzati scrive: «La morbidezza della lingua volgare non pativa questa durezza latina. Roma i re ebbero; però rivoltai l'attivo nel passivo parlare, che dice il medesimo, alla guisa di que' panni e drappi che sono il medesimo da ritto e da rovescio» (ed. Firenze 1822, it.wikisource). Spiega che cosa intende Davanzati con «Roma i re ebbero» e con «rivoltai». È vero che la sua frase, «Roma da principio ebbe i re», «dice il medesimo» del latino? Confrontala con la nostra traduzione (T2) e con una terza traduzione che proporrai tu.

Interpretare e collegare

26. ●● Livio e Tacito: due idee della storia. Confronta il programma di Livio (*praef.* 10: la storia come raccolta di *exempla* da imitare o da evitare; *Latino 4*, cap. 15) con quello di Tacito (*Ann.* III,65,1, nell'epigrafe di questo capitolo). Che cosa hanno in comune? Quale dei due autori dà più peso agli esempi negativi, e perché? (10–15 righe)

27. ●●● Francesco Guicciardini scrive nei *Ricordi* (C 18): «Insegna molto bene Cornelio Tacito a chi vive sotto e' tiranni el modo di vivere e governarsi prudentemente, cosí come insegna a' tiranni e' modi di fondare la tirannide». Commenta il giudizio alla luce dei testi letti in questo capitolo (in particolare T2, l'ascesa di Augusto in *Ann.* I,2 e il ritratto di Tiberio in I,7). Ti sembra una lettura fedele delle intenzioni di Tacito? (10–15 righe)

28. ●●● Tre morti negli *Annales*: Seneca (cap. 2), Agrippina (T3), Petronio (T5). Confrontale: chi muore, per ordine di chi, con quale comportamento, e che cosa vuole far capire Tacito, attraverso queste morti, sul principato di Nerone? Tieni conto anche dell'espressione *patientia servilis* (XVI,16). (10–15 righe)

Verso l'esame

Pre-testo. Tacito ha raccontato come Augusto si assicurò il potere e preparò la successione. «In patria tutto era tranquillo, i magistrati avevano gli stessi nomi; i più giovani erano nati dopo la vittoria di Azio, e anche la maggior parte dei vecchi durante le guerre civili: quanti restavano che avessero visto la repubblica?» (*Ann.* I,3; traduzione della redazione).

Testo (*Annales* I,4; testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione di C. D. Fisher, di cui si segue la lezione *et pacem*): *Igitur verso civitatis statu nihil usquam prisci et integri moris: omnes exuta aequalitate iussa principis aspectare, nulla in praesens formidine, dum Augustus aetate validus seque et domum et pacem sustentavit. Postquam provecta iam senectus aegro et corpore fatigabatur, aderatque finis et spes novae, pauci bona libertatis in cassum disserere, plures bellum pavescere, alii cupere. Pars multo maxima inminentis dominos variis rumoribus differebant: trucem Agrippam et ignominia accensum non aetate neque rerum experientia tantae moli parem, Tiberium Neronem maturum annis, spectatum bello, sed vetere atque insita Claudiae familiae superbia, multaque indicia saevitiae, quamquam premantur, erumpere. Hunc et prima ab infantia eductum in domo regnatrice; congestos iuveni consulatus, triumphos; ne iis quidem annis, quibus Rhodi specie secessus exul egerit, aliud quam iram et simulationem et secretas lubidines meditatum. Accedere matrem muliebri inpotentia: serviendum feminae duobusque insuper adulescentibus, qui rem publicam interim premant, quandoque distrahant.*

Post-testo. «Mentre si discuteva di queste e simili cose, la salute di Augusto peggiorava, e alcuni sospettavano un delitto della moglie» (I,5,1; traduzione della redazione).

Note: *verso civitatis statu*: ablativo assoluto, «rovesciato l'ordinamento dello stato»; *nihil … prisci et integri moris (erat)*: genitivo partitivo; *exuta aequalitate*: ablativo assoluto, «spogliatisi dell'uguaglianza (dei cittadini)»; *aspectare*: infinito storico, «guardavano a»; *in praesens* «per il momento»; *aderat finis et spes novae* «si avvicinavano la fine e speranze nuove»; *in cassum* «invano»; *disserere, pavescere, cupere*: infiniti storici; *inminentis dominos* = *inminentes*, «i padroni che incombevano»; *variis rumoribus differebant* «criticavano con voci diverse»; da qui in poi il discorso indiretto riferisce le voci; *trucem* «feroce»; *ignominia accensum* «inasprito dall'umiliazione» (era stato relegato su un'isola); *tantae moli parem* «all'altezza di un peso così grande»; *spectatum bello* «provato in guerra»; *quamquam premantur* «per quanto fossero repressi»; *domo regnatrice* «una casa di sovrani»; *congestos iuveni consulatus, triumphos* «consolati e trionfi accumulati su di lui da giovane»; *Rhodi*: locativo; *specie secessus* «sotto l'apparenza di un ritiro»; *egerit*: congiuntivo nel discorso indiretto; *meditatum (esse)*; *muliebri inpotentia* «con la sua sfrenatezza di donna»; *serviendum (esse) feminae*: perifrastica passiva impersonale, «bisognava servire a una donna»; *duobus … adulescentibus*: Germanico e Druso, figlio di Tiberio; *premant … distrahant* «opprimerebbero … farebbero a pezzi».

29. ●●● **Verso l'esame. Il mondo aspetta la morte di Augusto.** Leggi il pre-testo, il testo e il post-testo qui sopra. *Traduci il testo*; poi rispondi. 1) **Comprensione e analisi.** Come reagiscono i diversi gruppi all'avvicinarsi della morte di Augusto? Che cosa si dice dei due possibili successori e della madre di Tiberio? 2) **Analisi linguistica e stilistica.** Individua gli infiniti storici, le ellissi e i passaggi al discorso indiretto; spiega la funzione di *specie secessus* e la costruzione *serviendum feminae*. 3) **Interpretazione e contestualizzazione.** Chi parla in questo capitolo, Tacito o «la maggior parte» dei Romani? Come usa Tacito le voci che riferisce? Collega il passo al proemio (T2) e al tema della perdita della libertà nelle *Historiae* e negli *Annales* (10–12 righe).

Per il colloquio

30. ●● **Materiale: una data.** «19 luglio 64 d.C.» Secondo Tacito alcuni notarono che l'incendio di Roma era cominciato nello stesso giorno in cui, secoli prima, i Galli Sènoni avevano incendiato la città (*Ann.* XV,41). Partendo da questa data, costruisci un percorso orale di circa cinque minuti che colleghi il latino ad almeno altre tre discipline. Scrivi la scaletta (8–10 righe).

PER APPROFONDIRE

- [SYT] R. Syme, *Tacitus*: lo studio classico sulla vita, sulle fonti e sul metodo di Tacito, con ampi capitoli sugli *Annales* e sulla figura di Tiberio.
- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Tacito, per la struttura e la trasmissione delle *Historiae* e degli *Annales* e per lo stile.
- [OCD] *The Oxford Classical Dictionary*: le voci «Tacitus» e «maiestas», per la cronologia delle opere e per la legge di lesa maestà.
- [CAM] *The Cambridge History of Classical Literature*, II: il capitolo sulla storiografia dell'età imperiale.

Glossario del capitolo

Adulatio
L'adulazione servile verso il potente, che secondo Tacito falsò la storia dei principi (*Ann.* I,1; *Hist.* I,1).

Annales (di Tacito)
Opera storica di Tacito sugli anni 14–68 d.C., intitolata nel codice più antico *Ab excessu divi Augusti*; restano i libri I–IV, parte del V, VI e XI–XVI.

Arcana imperii
«I segreti del potere»: le regole non scritte con cui il principe governa (*Ann.* II,36); nelle *Historiae* (I,4) la scoperta che il principe poteva essere fatto fuori di Roma.

Codici Medicei
I due manoscritti della Biblioteca Laurenziana di Firenze da cui dipendono le opere maggiori di Tacito: il primo (IX secolo, da Corvey) contiene *Annales* I–VI, il secondo (XI secolo, da Montecassino) *Annales* XI–XVI e *Historiae* I–V.

Commentarii senatus
Gli atti ufficiali delle sedute del senato, che Tacito dichiara di aver consultato (*Ann.* XV,74).

Dinastia giulio-claudia
La famiglia che governò Roma da Augusto a Nerone (27 a.C. – 68 d.C.), formata da membri della *gens Iulia* e della *gens Claudia*; la successione avvenne per adozioni e matrimoni.

Dissimulazione
L'arte di nascondere i propri pensieri e intenzioni; in Tacito è il tratto principale di Tiberio (latino *dissimulatio*).

Dominatio
Il potere assoluto del *dominus*, del padrone di schiavi; in Tacito la parola che rivela la realtà del principato (*Ann.* I,1; I,3).

Eufemismo politico
Un nome rassicurante dato a una realtà di potere sgradevole (*nomine principis*); Tacito lo smaschera opponendo il nome (*nomen, species*) alla cosa (*res, vis*).

Historiae (di Tacito)
Opera storica di Tacito sugli anni 69–96 d.C., scritta all'incirca fra il 100 e il 110; restano i libri I–IV e parte del V (anni 69–70).

Ira deum
«L'ira degli dèi»: in Tacito l'immagine di una storia che sembra guidata da una volontà punitiva (*Hist.* I,3; *Ann.* XVI,16).

Lex maiestatis
La legge di lesa maestà, nata per punire chi danneggiava la grandezza del popolo romano; sotto il principato fu estesa alle parole e agli scritti contro il principe.

Servitium
La condizione servile; applicata dagli storici del principato al senato e ai cittadini che rinunciano alla libertà (*ruere in servitium*, *Ann.* I,7).

Sine ira et studio
«Senza rancore e senza parzialità» (*Ann.* I,1,3): la promessa di imparzialità di Tacito, diventata il motto dello storico obiettivo.

Tacitismo
Corrente di pensiero politico dei secoli XVI–XVII che lesse Tacito, e soprattutto il Tiberio degli *Annales*, come maestro di prudenza politica e di «ragion di Stato».

Soluzioni

1. B. Le *Historiae* cominciano il 1° gennaio del 69 d.C. e arrivavano alla morte di Domiziano (96); gli anni 14–68 (A) sono quelli degli *Annales*; Nerva e Traiano (C) erano promessi per la vecchiaia nel proemio (T1), ma non furono mai narrati; Augusto (D) è trattato solo per cenni all'inizio degli *Annales*.

2. C. Restano i libri I–IV, l'inizio del V e il VI (Tiberio), e i libri XI–XVI (dal 47 al 66 d.C.); sono perduti i libri VII–X (Caligola e i primi anni di Claudio) e la parte finale (66–68 d.C.). I manoscritti principali sono due (A), ma nessuno contiene l'opera intera.

3. A. *Ira* è il rancore, *studium* la parzialità a favore di qualcuno; Tacito giustifica la promessa con la distanza dai fatti (*quorum causas procul habeo*). B e C fraintendono *studium*; D confonde la formula con l'*ira deum*.

4. D. Tacito ricorda le memorie della madre di Nerone in IV,53, e cita per nome gli storici Plinio il Vecchio, Cluvio Rufo e Fabio Rustico (XIII,20). Svetonio (A) scrisse le sue biografie negli stessi anni di Tacito e non è una sua fonte; la lettera di Plinio (B) non è citata; un «diario» di Seneca (C) non esiste.

5. C. *Forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere)*, XV,38,1. A è la versione di Svetonio; B è contraddetto dal testo, secondo cui i cristiani furono condannati più per «odio del genere umano» che per l'incendio; D è una leggenda: Tacito riferisce come diceria che Nerone avesse cantato la caduta di Troia sulla scena del suo palazzo.

6. B. Davanzati volle rispondere a chi, come Henri Estienne (1579), sosteneva la superiorità del francese e giudicava l'italiano lungo e languido; il primo libro degli *Annali* uscì nel 1596, l'opera completa nel 1637. Le altre risposte sono inventate.

7. Le cause sono tre. Dopo Azio, quando «fu nell'interesse della pace che tutto il potere fosse conferito a uno solo», scomparvero i grandi storici (*magna illa ingenia cessere*). La verità fu poi violata: (a) dall'ignoranza della politica, che si decideva ormai fuori dal senato e dalle assemblee, «come se fosse cosa estranea» (*inscitia rei publicae ut alienae*); (b) dall'adulazione (*libidine adsentandi*); (c) dall'odio verso chi comandava (*odio adversus dominantis*). Il risultato è che né gli adulatori né i nemici si preoccupavano della verità per i posteri (*neutris cura posteritatis*).

8. Tacito ammette di dovere la carriera ai Flavi per mostrare che conosce il rischio di parzialità: potrebbe lodarli per gratitudine o, nel caso di Domiziano, denigrarlo per rancore. La confessione rende credibile la promessa di imparzialità, che riguarda proprio l'amore (per chi lo ha favorito) e l'odio (per chi lo ha oppresso). La frase finale loda il presente, l'età di Nerva e di Traiano, come un tempo raro in cui «è lecito pensare ciò che si vuole e dire ciò che si pensa»: è la condizione della buona storia, opposta alla paura e all'adulazione descritte prima; il chiasmo *sentire quae velis et quae sentias dicere* ne fa una *sententia*.

9. I re (nessuna indicazione di durata, ma sono il primo potere); la libertà e il consolato istituiti da Bruto; le dittature, «a tempo» (*ad tempus*); il potere dei decemviri, non oltre due anni; l'autorità consolare dei tribuni militari, «non a lungo»; la tirannide di Cinna e di Silla, «non lunga»; la potenza di Pompeo e di Crasso, passata «presto» (*cito*) a Cesare; le armi di Lepido e di Antonio, passate ad Augusto. L'ultimo termine si distingue perché Augusto prende «tutto» (*cuncta*), lo prende «sotto il suo comando» (*sub imperium*) e non ha un limite di tempo: la serie di poteri brevi mette in risalto il primo potere personale che è durato. Inoltre è l'unico mascherato da un nome modesto (*nomine principis*).

10. Sequenze: (1) la riva: la folla corre, sale sui moli, entra in mare, grida (infiniti storici: *decurrere, scandere, vadere, protendere, compleri, adfluere*), poi è dispersa dai soldati; (2) l'irruzione: Aniceto circonda

la villa, sfonda la porta, trascina via gli schiavi (presenti storici: *circumdat, abripit*); (3) la stanza: poca luce, un'ancella, Agrippina in ansia, i suoi pensieri in frasi nominali; l'ancella se ne va, Agrippina parla ad Aniceto (*respicit*); (4) la morte: *circumsistunt*, il colpo del trierarca, le ultime parole, *confecta est*; (5) il funerale e la profezia (XIV,9). Il capitolo 9 si apre con *Haec consensu produntur* per distinguere ciò che tutte le fonti riferiscono (il racconto appena letto) da ciò che è controverso (se Nerone abbia visto il cadavere): è una dichiarazione di metodo.

11. Tacito presenta i fatti che scagionerebbero Nerone (era ad Anzio, tornò, aprì il Campo Marzio e i suoi giardini, fece arrivare viveri e ridusse il prezzo del grano), ma li accompagna ogni volta con una voce che lo accusa. Espressioni di dubbio e di diceria: *forte an dolo principis incertum (nam utrumque auctores prodidere)*; *esse sibi auctorem vociferabantur, sive ut raptus licentius exercerent seu iussu* (chi appiccava il fuoco diceva di avere un ordine); *pervaserat rumor* (il canto della caduta di Troia); *infamia, quin iussum incendium crederetur* (44,2). Fatti: l'inizio dell'incendio nel circo, la sua corsa, la presenza di Nerone ad Anzio, i provvedimenti, la persecuzione dei cristiani. Il lettore ricorda le voci più dei fatti: è l'insinuazione.

12. Il paradosso è che Petronio diventa famoso con l'indolenza, come gli altri con l'operosità (*utque alios industria, ita hunc ignavia*); eppure, quando governa la Bitinia e come console, si mostra energico; il suo vizio è forse un'«imitazione dei vizi». La morte completa il ritratto: anche qui Petronio è un uomo che finge leggerezza (non parla di filosofia, ascolta versi facili, mangia, dorme, perché la morte sembri naturale), ma compie un gesto serio. Il gesto è politico perché, mentre molti adulavano Nerone nel testamento per salvare beni e famiglia, Petronio gli manda la descrizione delle sue infamie, cioè dice la verità al potere; e spezza l'anello perché il suo sigillo non possa servire a rovinare altri.

13. 1) Apparenza: *nomine principis* «con il nome di principe»; realtà: *sub imperium accepit* «prese sotto il suo comando». 2) Apparenza: *consulem se ferens* «presentandosi come console»; realtà: la rinuncia al titolo di triumviro (*posito … nomine*) è solo un cambio di nome, il potere resta. 3) Apparenza: *eadem magistratuum vocabula* «gli stessi nomi delle magistrature»; realtà: la tranquillità interna nasconde il cambiamento del regime (Tacito aggiunge subito che pochi «avevano visto la repubblica»). 4) Apparenza: *favorabili in speciem oratione* «con un discorso favorevole in apparenza»; realtà: *vim imperii tenuit* «conservò la sostanza del potere». 5) Apparenza: *specie secessus* «sotto l'apparenza di un ritiro volontario»; realtà: *exul* «da esule»: «visse a Rodi da esule, con il pretesto di un ritiro».

14. 1) *cogniti (sunt)*: «Galba, Otone, Vitellio non li ho conosciuti né per un beneficio né per un torto». 2) *interempti (sunt)*: «quattro principi furono uccisi di spada». 3) *dominatio (fuit)*: «non fu lunga la tirannide di Cinna, né quella di Silla». 4) *consilium mihi (est)*: «di qui la mia decisione di riferire poche cose di Augusto, e solo degli ultimi anni». 5) *incertum (est)*: «segue una catastrofe; non si sa se per caso o per un inganno del principe». 6) *correpti (sunt)*: «dunque furono arrestati prima quelli che confessavano».

15. 1) Una finale (*ut … exercerent*) coordinata a un ablativo di causa (*iussu*): «o per saccheggiare più liberamente o per ordine»; normalizzando: «o per poter saccheggiare più liberamente o perché avevano ricevuto un ordine». 2) Un ablativo assoluto (*amissis omnibus fortunis*, con il genitivo *diurni … victus* aggiunto a *fortunis*) coordinato a un ablativo di causa (*caritate suorum*): «alcuni, perduti tutti i beni, anche il cibo di un giorno, altri per affetto verso i loro cari … morirono»; normalizzando: «alcuni perché avevano perduto tutto…, altri per affetto…». 3) Un complemento con *in* + ablativo (*in crimine incendii*, «nell'accusa di incendio») coordinato a un ablativo di causa (*odio*): «furono condannati non tanto per l'accusa di incendio quanto per odio verso il genere umano». 4) Due participi (*euntem*, *remeantem*) e un aggettivo con ablativo (*vulnere invalidum*); i due fratelli sono presentati in modo asimmetrico: «Lucio Cesare mentre andava presso gli eserciti di Spagna, Gaio mentre tornava dall'Armenia, indebolito da una ferita, li portò via la morte».

16. 1) «Augusto, con il nome di principe, prese lo stato sotto il suo comando.» 2) «Quanto più uno era pronto alla servitù, tanto più era innalzato con ricchezze e onori.» 3) «Pochi preferivano la libertà, i più la servitù.» 4) «Tiberio trasformava in accuse le parole e le espressioni del volto.» 5) «Il senato si precipitava nell'adulazione, il principe dissimulava la sua tirannide.» (*dominatio* = «potere assoluto», non «dominio» generico.) 6) «Era pericoloso mettere mano ai segreti del potere» (oppure: «mettere alla prova i segreti del potere»).

17. Reggente: *causa praecipua (erat) ex formidine*, con ellissi di *erat*: «il motivo principale nasceva dal timore». Da *formidine* dipende la completiva *ne Germanicus … habere imperium quam exspectare mallet* (I grado), costruita con *ne* come dopo i verbi di timore: «che Germanico preferisse…». Dentro la completiva c'è la relativa *in cuius manu tot legiones, immensa sociorum auxilia, mirus apud populum favor (erat)* (II grado), con ellissi del verbo e tre soggetti in asindeto, di cui l'ultimo (*favor*) è diverso dagli altri due: non una forza militare, ma il favore popolare (*variatio*). Traduzione: «Il motivo principale era il timore che Germanico, che aveva in mano tante legioni, immense truppe ausiliarie degli alleati e uno straordinario favore presso il popolo, preferisse avere il potere piuttosto che aspettarlo.»

18. *dominatio* «potere assoluto» → dominazione; *adulatio* «servilismo verso il potente» → adulazione; *obsequium* «obbedienza, ossequio» → ossequio, ossequioso; *servitium* «condizione servile» → servizio, servitù (da *servitus*); *delator* «accusatore» → delatore, delazione; *maiestas* «grandezza dello stato e del principe» → maestà, lesa maestà; *species* «apparenza» → specie (e, da *speciosus*, specioso); *arcanum* «segreto» → arcano.

19. *dominus*: *dominatio, dominantes* (*Hist.* I,1: *dominantis*), *dominos* (I,4); italiano «dominio», «dominare», «domenica» (da *dies dominica*, «giorno del Signore»), «donno»: la parola ha perso il legame con lo schiavo e il padrone e indica il controllo, oppure è passata al lessico religioso. *servus*: *servitium, servitus, servire, servilis* (*patientia servilis*, XVI,16); italiano «servizio», «servitù», «servile»: «servizio» indica oggi un lavoro o una prestazione, senza l'idea di schiavitù, mentre «servile» la conserva. *princeps*: *principatus*, *principes iuventutis* (I,3); italiano «principe» (titolo nobiliare o sovrano), «principale», «principato»: il «primo cittadino» è diventato in italiano un sovrano o un nobile.

20. *Imperium* in I,1 è il «comando» che Augusto esercita sullo stato (traduzione: «prese sotto il suo comando»); in I,7 è il «potere supremo», la posizione di principe («preferisse avere il potere piuttosto che aspettarlo»); in II,61 è il territorio dominato da Roma, «l'impero» («un tempo confini dell'impero romano, che ora si estende fino al Mar Rosso»). *Libertas* in *Ann.* I,1 è il regime repubblicano, opposto al potere dei re: «la libertà», cioè la repubblica; in *Hist.* I,1 è la libertà di parola e di giudizio degli storici: «con pari eloquenza e libertà». Nel primo caso si può tradurre anche «il governo libero», nel secondo «la libertà di giudizio».

21. Traduzione: «Aniceto circonda la villa con un cordone di soldati e, sfondata la porta, trascina via gli schiavi che gli vengono incontro, finché giunge alla porta della camera da letto; lì stavano pochi servi, perché gli altri erano fuggiti, atterriti dall'irruzione. Nella stanza c'era una luce fioca e una sola delle ancelle, mentre Agrippina era sempre più in ansia, perché nessuno veniva da parte del figlio, neppure Agermo: ben diverso sarebbe stato l'aspetto di una notizia lieta; ora invece c'erano solitudine, strepiti improvvisi, i segni della sventura estrema. Poi, mentre l'ancella se ne andava, Agrippina, dopo averle detto «Anche tu mi abbandoni?», si volge a guardare Aniceto, accompagnato dal trierarca Erculeio e dal centurione della flotta Obarito: se era venuto a farle visita, riferisse pure che si era ripresa; se invece era venuto a compiere un delitto, lei non credeva nulla di simile del figlio: non aveva ordinato un matricidio. I sicari circondano il letto, e per primo il trierarca la colpì alla testa con un bastone. Al centurione che ormai stringeva la spada per ucciderla, protendendo il ventre gridò: «Colpisci il ventre!», e fu finita con molte ferite.» Risposte alle domande guida: 1) *circumdat, abripit* (e, nella temporale, *veniret*): prevale il presente storico; i verbi principali sono brevi e accostati, e la porta sfondata

è condensata in un ablativo assoluto. 2) Luce fioca, una sola ancella, la solitudine, i rumori improvvisi: la stanza è il contrario della folla della riva, e annuncia l'abbandono. 3) Sono frasi infinitive senza verbo reggente espresso (si sottintende «pensava» o «diceva fra sé»): è un discorso indiretto libero, con ellissi di *esse* nella seconda frase. 4) Agrippina finge fino all'ultimo di credere all'innocenza del figlio: forse per salvarsi, forse per ricordare ad Aniceto che stava per compiere un *parricidium*. 5) L'accusa è contro Nerone: il ventre è quello che lo ha generato, e il colpo che lo colpisce rende evidente che il figlio uccide la madre.

22. Traduzione: «Ma né con i mezzi umani né con le elargizioni del principe né con i riti per placare gli dèi si dissipava la voce infamante che l'incendio fosse stato ordinato. Perciò, per soffocare la diceria, Nerone presentò come colpevoli e punì con i supplizi più ricercati coloro che il volgo chiamava Crestiani, odiati per le loro nefandezze. Colui da cui derivava il nome, Cristo, sotto l'impero di Tiberio era stato giustiziato per ordine del procuratore Ponzio Pilato; e quella funesta superstizione, repressa per il momento, tornava a diffondersi, non solo in Giudea, luogo d'origine di quel male, ma anche a Roma, dove da ogni parte confluiscono e trovano seguaci tutte le cose atroci o vergognose. Dunque furono arrestati prima quelli che confessavano, poi, su loro denuncia, una moltitudine enorme fu condannata non tanto per il crimine dell'incendio quanto per odio verso il genere umano. E a quelli che morivano si aggiunsero gli scherni: coperti di pelli di belve, morivano sbranati dai cani, oppure, inchiodati alle croci o destinati alle fiamme, quando il giorno era finito venivano bruciati per servire da illuminazione notturna. Nerone aveva offerto i suoi giardini per questo spettacolo e dava giochi circensi, mescolandosi alla plebe in veste di auriga o stando ritto sul carro. Perciò, benché si trattasse di colpevoli che meritavano le punizioni più esemplari, nasceva un sentimento di pietà, come se fossero eliminati non per l'utilità pubblica, ma per la crudeltà di un solo uomo.» Risposte alle domande guida: 1) Soffocare la voce che l'incendio fosse stato ordinato da lui: *abolendo rumori*. 2) Il nome viene da Cristo, giustiziato dal procuratore Ponzio Pilato sotto Tiberio, in Giudea; il movimento, represso, si diffuse di nuovo in Giudea e a Roma. 3) Sui cristiani: *per flagitia invisos, exitiabilis superstitio, originem eius mali, atrocia aut pudenda, sontes, novissima exempla meritos*; su Nerone: *subdidit reos, quaesitissimis poenis, ludibria, in saevitiam unius*. Il primo giudizio è di disprezzo, il secondo di condanna morale. 4) L'accusa formale (l'incendio, *in crimine incendii*) e la vera ragione della condanna (l'«odio del genere umano», *odio*): costruzioni diverse coordinate da *haud proinde … quam*. 5) Perché le pene erano uno spettacolo voluto dal principe, che si esibiva come auriga in mezzo alla folla: la crudeltà sembrava servire al piacere di uno solo, non alla giustizia.

23. «Dopo che, uccisi Bruto e Cassio, non c'erano più eserciti dello stato, Pompeo era stato sconfitto in Sicilia e, privato Lepido del potere e ucciso Antonio, neppure al partito di Cesare restava altro capo che Cesare, egli, deposto il nome di triumviro, presentandosi come console e dichiarandosi contento del potere tribunizio per proteggere la plebe, quando ebbe sedotto i soldati con i donativi, il popolo con le distribuzioni di grano, tutti con la dolcezza della pace, cominciò a salire a poco a poco e ad attirare a sé le funzioni del senato, dei magistrati e delle leggi, senza che nessuno si opponesse, perché i più fieri erano caduti in battaglia o nelle proscrizioni, e gli altri nobili, quanto più erano pronti alla servitù, tanto più erano innalzati con ricchezze e onori e, arricchiti dal nuovo regime, preferivano la sicurezza del presente ai pericoli del passato. Né le province rifiutavano quella situazione, perché diffidavano del governo del senato e del popolo a causa delle lotte fra i potenti e dell'avidità dei magistrati, e debole era la protezione delle leggi, sconvolte dalla violenza, dagli intrighi e infine dal denaro.» Gruppi e mezzi: i soldati (i donativi), il popolo (le distribuzioni di grano), tutti (la pace); i nobili (ricchezze e onori in cambio della servitù); le province (la speranza di un governo migliore di quello repubblicano). Il periodo, con gli infiniti storici *insurgere … trahere*, mostra la conquista del potere come un processo lento e senza opposizione.

24. *per flagitia invisos* → «odiati malfattori»: Davanzati conserva l'odio, ma trasforma le «nefandezze» attribuite dalla voce popolare in un giudizio dello storico («malfattori»). *exitiabilis superstitio* → «la qual semenza pestifera»: un'immagine viva e breve, ma Tacito parla di una religione (*superstitio*, il giudizio romano su un culto straniero), non di un seme: si perde il termine tecnico. *supplicio adfectus erat* → «fu crocifisso»: Davanzati aggiunge il tipo di supplizio, che il testo latino non dice (lo sapeva dai Vangeli). *odio humani generis* → «come nimici al genere umano»: sceglie l'interpretazione secondo cui i cristiani odiano il genere umano, escludendo l'altra possibile (l'odio del genere umano verso di loro); la nostra traduzione, «per odio verso il genere umano», fa la stessa scelta ma conserva la parola «odio». *quaesitissimis poenis adfecit* → «stranissimamente punì»: il superlativo è conservato e reso con un avverbio; «stranissimamente» rende l'idea di pene «ricercate», insolite. In complesso Davanzati è più breve nelle lettere e più vivace, ma interpreta di più (176 parole contro 154 del latino).

25. Davanzati osserva che, seguendo l'ordine latino (*Urbem Romam … reges habuere*), in italiano si avrebbe «Roma i re ebbero», cioè l'oggetto in prima posizione e il soggetto dopo: una costruzione «dura» per il fiorentino. Perciò «rivoltò» la frase, facendo di Roma il soggetto e dei re l'oggetto: come una stoffa che è la stessa sul dritto e sul rovescio. Ma la frase non dice esattamente il medesimo: in Tacito sono i re ad «avere», cioè a possedere e a tenere in mano Roma, e questa idea di possesso introduce il tema di tutto il capitolo (chi tiene il potere sulla città: i re, poi i consoli, poi i capi delle fazioni, infine Augusto, che prende «tutto»); in Davanzati Roma «ha dei re», come una città ha delle istituzioni. La nostra traduzione, «La città di Roma, all'inizio, l'ebbero in mano i re», conserva il soggetto *reges* e l'idea di possesso con una dislocazione a sinistra, al prezzo di una frase più lunga e meno elegante. Altre traduzioni possibili: «In origine Roma fu in mano ai re»; «All'inizio a reggere Roma furono i re».

26. Traccia: entrambi attribuiscono alla storia una funzione morale e pensano a un lettore che deve trarne un giudizio; entrambi parlano di virtù e di vizi. Per Livio la storia è un «monumento illustre» in cui si vedono esempi di ogni genere, e il lettore vi trova che cosa imitare e che cosa evitare; prevalgono gli esempi positivi della Roma antica, e la storia è anche un rifugio dai mali del presente. Per Tacito il compito principale degli annali è che le virtù non siano taciute, ma soprattutto che le azioni malvagie temano l'infamia presso i posteri: la storia è un tribunale. Tacito dà più peso agli esempi negativi perché racconta un'età di corruzione, in cui le virtù sono rare (ma esistono: *Hist.* I,3), e perché sotto il principato l'unica sanzione per i potenti è il giudizio della memoria. Collegamento possibile: la storiografia come «tribunale della storia» nella cultura moderna.

27. Traccia: il giudizio coglie un aspetto reale degli *Annales*: Tacito descrive con precisione le tecniche del potere personale (Augusto che conquista soldati, popolo e nobili con donativi, grano, pace e onori in I,2; la successione costruita con matrimoni e adozioni in I,3; la dissimulazione di Tiberio, che finge di esitare e intanto studia i senatori in I,7) e insieme il comportamento di chi vive sotto il principe (adulare, tacere, sopravvivere). Per questo nel Cinquecento e nel Seicento fu letto come un manuale di prudenza politica (tacitismo). Ma la lettura non è fedele alle intenzioni dell'autore: Tacito descrive le tecniche del potere per smascherarle, non per insegnarle; il suo giudizio sui tiranni è sempre di condanna (*sine ira et studio* non significa neutralità), e il suo ideale è la libertà di dire ciò che si pensa (T1). Guicciardini, che scrive da politico, legge Tacito come una fonte di esperienza, separando la descrizione dal giudizio morale.

28. Traccia: Seneca, maestro di Nerone, riceve l'ordine di morire dopo la congiura di Pisone (65 d.C.) e muore come un filosofo stoico, parlando agli amici e dettando le ultime parole (cap. 2); Agrippina, madre di Nerone, è uccisa dai sicari del figlio nel 59 d.C., dopo il fallimento del naufragio simulato, e muore accusandolo (*ventrem feri*); Petronio, accusato da Tigellino nel 66, si toglie la vita in modo volutamente leggero, senza filosofia, e manda a Nerone l'elenco delle sue infamie. In tutti e tre i casi la morte è decisa dal principe e diventa per la vittima

l'ultimo atto libero, un giudizio sul potere. Tacito vuole mostrare che sotto Nerone la vita delle persone più illustri dipendeva dall'arbitrio di uno solo, e che il senato accettava questo stato di cose con una «sopportazione servile» (XVI,16): le morti dignitose sono il rovescio di questa servitù.

29. Traduzione. «Dunque, rovesciato l'ordinamento dello stato, non restava più nulla del costume antico e integro: tutti, spogliatisi dell'uguaglianza, guardavano agli ordini del principe, senza alcun timore per il momento, finché Augusto, nel pieno delle forze, sostenne se stesso, la sua casa e la pace. Quando l'età ormai avanzata cominciò a logorarlo anche con le malattie del corpo, e si avvicinavano la fine e speranze nuove, pochi parlavano invano dei beni della libertà, i più temevano la guerra, altri la desideravano. La gran maggioranza criticava con voci diverse i padroni che incombevano: Agrippa era feroce, inasprito dall'umiliazione e, né per età né per esperienza, all'altezza di un peso così grande; Tiberio Nerone era maturo d'anni, provato in guerra, ma aveva l'antica e innata superbia della famiglia Claudia, e molti segni di crudeltà, per quanto repressi, venivano alla luce. Era stato allevato fin dalla prima infanzia in una casa di sovrani; da giovane erano stati accumulati su di lui consolati e trionfi; e neppure negli anni che aveva trascorso a Rodi da esule, sotto l'apparenza di un ritiro volontario, aveva meditato altro che rancore, simulazione e piaceri segreti. A questo si aggiungeva la madre, con la sua sfrenatezza di donna: bisognava essere servi di una donna e, per di più, di due giovani, che intanto avrebbero oppresso lo stato e un giorno lo avrebbero fatto a pezzi.» **1.** Pochi parlano invano dei beni della libertà, i più temono la guerra civile, altri la desiderano; la maggioranza critica i possibili «padroni». Agrippa Postumo è giudicato feroce, inasprito dall'esilio, inesperto; Tiberio maturo ed esperto in guerra, ma superbo come tutti i Claudi, crudele, abituato al potere fin dall'infanzia, dissimulatore; Livia è una donna dominatrice, e con lei si temono i due giovani (Germanico e Druso). **2.** Infiniti storici: *aspectare, disserere, pavescere, cupere*; ellissi: *nihil … moris (erat)*, *meditatum (esse)*, *serviendum (esse)*; da *differebant* in poi le voci sono in discorso indiretto (accusativi e infiniti, congiuntivi *premantur, egerit, premant, distrahant*). *Specie secessus* oppone l'apparenza (un ritiro volontario) alla realtà (*exul*), secondo il procedimento del nome e della cosa; *serviendum feminae* è una perifrastica passiva impersonale con il dativo d'agente implicito: «si doveva servire a una donna», con il lessico della servitù (§5). **3.** Traccia: la voce è quella della «maggior parte» dei Romani (*pars multo maxima*), non dell'autore: Tacito riferisce opinioni, ma sceglie di riferire solo quelle negative su Tiberio e su Livia, e le dispone in un crescendo; il lettore ne ricava un ritratto ostile che Tacito non ha firmato (insinuazione). Il passo prosegue il proemio: dopo la presa del potere «con il nome di principe» (I,1) e l'ascesa di Augusto (I,2), qui si vede il risultato, la scomparsa dell'uguaglianza e della libertà, e la successione come scelta fra «padroni» (*dominos*, parola chiave del lessico politico). Collegamenti: *Hist.* I,1 (dopo Azio il potere a uno solo), *Hist.* I,16 (né tutta la servitù né tutta la libertà), Sallustio e il tema della decadenza (*Latino 3*, cap. 15).

30. Traccia di percorso: **Latino**: il racconto dell'incendio e della persecuzione dei cristiani (T4), con l'insinuazione di Tacito (*forte an dolo principis incertum*) e il confronto con Svetonio; la data «doppia» mostra come gli antichi cercassero un senso nelle coincidenze. **Storia**: Roma come metropoli di insulae e vicoli stretti; la ricostruzione con nuove regole edilizie e la *Domus Aurea* (XV,42); la prima persecuzione dei cristiani e la lettera di Plinio a Traiano (cap. 10). **Italiano**: il capro espiatorio e la costruzione del colpevole: gli «untori» della peste di Milano nei *Promessi sposi* e nella *Storia della colonna infame* di Manzoni. **Arte**: la *Domus Aurea* e la sua riscoperta nel Rinascimento. **Educazione civica**: come nasce e si diffonde una voce non verificata, e come la riconosce lo storico. Conclusione: le parole con cui Tacito distingue il fatto dalla diceria come strumento di lettura critica.